La guerra d’Arborea alla fine del XIV secolo*

Il regno di Sardegna e Corsica. Concessione e conquista

Nel 1295, col trattato d’Anagni, Giacomo II rinunciava alla corona siciliana per evitare i pericoli che l’ostilità della Francia e del Papato avrebbe comportato per i suoi regni peninsulari1.

Due anni dopo, nel 1297, fu ricompensato dal papa Bonifacio VIII con la concessione in feudo del regno di Sardegna e Corsica, creato e concesso in virtù della sovranità che la Santa Sede pretendeva di possedere sulle due isole, le quali venivano così unite in un solo regno2. La conces-

---

* Questo lavoro forma parte del progetto di ricerca “El Mediterráneo medieval desde el observatorio de la Corona de Aragón Conflictividad e intercambios económicos” (PB 97-1145). La traduzione del lavoro dal catalano all’italiano è di Roberto Pili.


sione non era per niente un grande regalo, la Chiesa, infatti, non dominava queste isole: si sarebbe dovuto conquistarle, oppure ottenere il consenso dei nativi alla nuova sovranità.

La Sardegna era un'isola poco popolata e con un'economia agricola e pastorale scarsamente sviluppata; però la produzione di grano e, in particolare modo, le miniere d'argento d'Iglesias crearono il miraggio di un'isola ricca, e questo fu uno dei fattori che influì certamente nella decisione di Giacomo II di conquistarla, rendendo effettiva la donazione papale. La sua posizione strategica, che consentiva il controllo delle rotte mediterranee, era un altro fattore di cui tenere conto, soprattutto da parte di una potenza marittima in piena espansione, quale era la Corona Catalano-aragonese, la quale non aveva bisogno solo di scali mercantili,


La guerra d’Arborea alla fine del XIV secolo

537

ma anche di un baluardo in mezzo al Mediterraneo occidentale per poter difendere i suoi interessi dinastici ed economici.

Durante molti anni, il titolo di re di Sardegna e Corsica, che ostentò Giacomo II, fu puramente nominale. Per convertirlo in reale era necessario organizzare una spedizione militare molto costosa, che fu postposta a causa di altre guerre: quella con la Castiglia del 1296-1304; lo scontro con il fratello, il re Federico di Sicilia, nel 1298 e 1299 e le tensioni alla frontiera con Granada, che impedirono a Giacomo II di concentrarsi sulla questione della Sardegna. Riguardo a Granada, dapprima si ebbe una guerra aperta, con la crociata contro Almeria del 1309; poi una tappa in

---


cui le relazioni furono tese, con molti incidenti di frontiera tra il 1314 e il 1315. Quando Giacomo II si preparava ad una nuova guerra contro Granada, in alleanza con la Castiglia, e questo regno aveva già iniziato le ostilità, la morte degli infanti reggenti la Castiglia avvenuta nella piana di Granada, nel 1319, obbligò il re ad accentuare la vigilanza, fino a quando non si firmò una tregua con il sultanato nasri nel 1321. Con la frontiera meridionale assicurata, il re poteva intraprendere la conquista della Sardegna.

Il desiderio di Giacomo II di ottenere un consenso sia nell’isola che in Italia, in modo da limitare lo scontro alla sola Pisa, richiese una lunga preparazione diplomatica. Occupò un posto di primo piano il negoziato prima con Mariano III d’Arborea e poi con Ugone II, che non solo erano ben disposti ad accettare l’intervento catalano-aragonese, ma lo richiedevano con il fine di cacciare dall’isola i Pisani. Si è detto che l’intenzione del giudice Ugone II era, forse, quella di strumentalizzare i Catalani e gli Aragonesi allo scopo di divenire, una volta raggiunto l’obiettivo, l’unico signore della Sardegna, sebbene in qualità di vassallo della Corona catalano-aragonese. Una lettera del suo confessore, Federico di Fulgenzio, permetterebbe questa supposizione. Secondo il Putzulu, Giacomo II alimentò le speranze del giudice con parole ambigue che, una volta compiuta la conquista, furono dimenticate.

Di fatto, sembra che, per un anno o poco meno, tra il 7 dicembre del

---


* V. Salavert, Cerdeña y la expansión, cit.; F.C. Casula, La Sardegna aragonese cit., I, cit., pp. 132-134.

La guerra d’Arborea alla fine del XIV secolo

1325 e l’agosto del 1326, il giudice d’Arborea ebbe l’incarico di governatore dei Sardi – sia di quelli del giudicato d’Arborea che degli altri – mentre la giurisdizione di Francesc Carròs si limitava al resto delle persone e agli affari generali. Usiamo il termine “sembra” perché non è affatto certo che detto sistema giungesse a funzionare. Le competenze del governatore dei Sardi rientravano nel campo della giustizia, ma poteva anche effettuare una chiamata alle armi e convocare i Sardi ad una scorreria a cavallo, poteva esigere i castelli che occupavano e reclamare i servizi previsti in pagamento dei feudi

La dinastia di Barcellona era abituata a rispettare le leggi, gli usi e i costumi e la lingua di ognuna delle comunità su cui regnava. L’Aragona e la Catalogna avevano regimi giuridici differenti ed ufficiali propri. Anche le comunità saracene che caddero sotto il dominio cristiano, a causa dell’espansione verso le terre occupate dall’Islam, videro rispettate la propria amministrazione della giustizia e il governo, che continuarono ad esercitarsi, sempre a livello locale, attraverso ufficiali musulmani in base alle leggi e ai costumi propri di dette comunità.

Non deve stupire, dunque, che l’infante pensasse di risolvere il problema dell’inserimento dei Sardi con un misto dei diversi modelli vigenti nella Corona catalano-aragonesi. Considerando che in Sardegna la separazione territoriale non era così netta come tra Catalani ed Aragonesi nella Penisola, la soluzione dell’infante Alfonso offrì più punti in comune con lo statuto della minoranza saracena – disseminata in tutti i territori della stessa Corona – soprattutto dal punto di vista dell’amministrazione della giustizia sulla base, come si è detto, di leggi, costumi ed ufficiali propri. Per altri aspetti, la differenza tra i due modelli è evidente: in primo luogo il giudice possedeva una base territoriale, dove esercitava tutti i poteri, e in secondo luogo, oltre alle competenze giudiziarie, il giudice esercitava quelle militari, del tutto vietate, invece, ai Saraceni, i quali partecipavano si alle guerre, ma con molte precauzioni.

Il modello di un governatore generale dei Sardi, incarnato dal giudice, avrebbe potuto integrare meglio questi ultimi nella nuova struttura sta-

tale, ma rappresentava un pericolo visibile, in quanto comportava un au-
mento di potere e prestigio dello stesso giudice in territori che non erano
mai appartenuti al suo giudicato. In pratica, significava porre nelle sue
mani l’amministrazione del territorio conquistato con tanti sforzi finan-
ziari e il sangue versato dai sudditi della Corona catalano-aragonese. Que-
sti dovettero essere gli inconvenienti, avvertiti dal re e dai suoi consiglie-
ri, che obbligarono a rrettificare questa politica con la nomina di Bernat de
Boixadors a governatore di tutta l’isola, senza distinzioni etniche.

Si sarebbe anche potuto premiare il giudice con la concessione di qual-
che nuovo territorio extra-giudicale ed è probabile che questi avrebbe
considerato la decisione come una compensazione accettabile. Però è evi-
dente che tra gli obbiettivi di Giacomo II non c’era quello di rafforzare la
posizione del giudice nell’isola, che nel futuro sarebbe potuta risultare
pericolosa\(^\text{11}\). D’altra parte, ugualmente pericoloso sarebbe stato scon-
tentare il giudice; era dunque necessario conservare l’equilibrio.

Se nelle trattative previe alla spedizione catalano-aragonese si parlò
di questi temi, gli stessi non vennero messi per iscritto. L’unico accordo
del quale si ha certezza è quello di vassallaggio, ovvero che Ugone II
d’Arborea si sarebbe dichiarato vassallo di Giacomo II e avrebbe pagato
un censo annuale di 3000 fiorini. Da parte sua, il re ne avrebbe ricono-
sciuto i diritti sulle terre del giudicato d’Arborea e su quelle che possede-
va fuori del giudicato.

L’accordo di vassallaggio in feudo nobile fu firmato, infine, dal giudi-
ce d’Arborea il 5 luglio 1323, quando già era in corso la spedizione
catalano-aragonese, la quale venne portata a termine tra il 1323 ed il
1324, sotto la direzione dell’infante Alfonso, erede di Giacomo II. Anche
i nobili genovesi che dominavano il Logudoro, al nord dell’isola, ed il
comune di Sassari accettarono la sovranità di Giacomo II. Una volta
terminata la guerra in cui Pisa venne sconfitta, ma non annichilata, il
comune Toscano conservò Cagliari ed il suo territorio, ugualmente in
feudo, malgrado perdette il resto dei domini in Sardegna\(^\text{12}\). Tutta l’isola

\(^{11}\) E. Putezulu, *Tre note sul conflitto tra Mariano IV d’Arborea e Pietro IV d’Aragona*, in
«Archivio Storico Sardo» (da qui ASS), XXVIII (1968). Studi Storici in onore di Ernesto
Martinez Ferrando, p. 136.

\(^{12}\) Sulla conquista della Sardegna cfr. A. Arríbas Palau, *La conquista de Cerdeña por
Jaime II de Aragón*, Barcelona, Instituto Español de Estudios Mediterráneos, 1952. Sulle
La guerra d’Arborea alla fine del XIV secolo

La guerra d’Arborea. Natura e cause del conflitto

Dopo alcuni anni di conflitti nell’isola, però di pace e amicizia con le terre del giudice d’Arborea, sotto il governo di Ugone II e di suo figlio Pietro, una guerra lunga e cruenta, durata, con poche interruzioni, dal 1353 al 1420, oppose i Sardi del giudicato e di una gran parte dell’isola, alla Corona catalano-aragonesa.

Per i sardi era una guerra d’indipendenza. Per la Corona catalano-aragonesa era una rivolta contro il legittimo signore dell’isola, che la possedeva in feudo per concessione papale.

Dato che la natura di questa guerra e le sue cause sono state molto discusse, riteniamo necessario soffermarci su di essa.

Un punto in discussione: la portata del vassallaggio prestato dagli Arborea a Giacomo II e l’infeudazione dei suoi territori.

Per definire la natura del conflitto: una rivolta feudale o una guerra tra stati ugualmente sovran i, è fondamentale chiarire la portata del vassallaggio prestato dagli Arborea e dell’infeudazione dei loro territori.

Come abbiamo già detto, il 5 luglio del 1323, quando era già in corso la spedizione di conquista, il giudice d’Arborea Ugone II, firmò il documento di infeudazione previamente accordato, documento già da tempo pubblicato da Pasquale Tola. Il giudice si riconobbe vassallo dei sovrani della Corona catalano-aragonesa a nome suo e dei suoi successori; si obbligò, sotto giuramento, ad essere un vassallo leale e fedele, come qualsiasi vassallo doveva esserlo nei confronti del suo signore naturale; pro-


mise di non riconoscere mai nessun altro signore e di non partecipare in
consorterie contro la persona del re e di suo figlio o contro le sue terre,
castelli o ville e, nel caso in cui questi attacchi si fossero prodotti, di
opporvisi con tutto il suo potere; se ciò non gli fosse stato possibile avrebbe
comunque avvisato il re ed i suoi rappresentanti; promise, ancora, di
obbedire ai comandi del re e consigliarlo secondo il suo retto punto di
vista. Infine, si impegnò a pagare un censo annuale di 3000 fiorini d’oro.
Il re, da parte sua, rappresentato dall’infante Alfonso, dava al giudice in
feudo nobile di tipo italiano il giudicato d’Arborea e tutte le terre che
detto giudice possedeva, donandogli simbolicamente una spada.\textsuperscript{14}

Il documento ha dato luogo a diverse interpretazioni. Il professor
Loddo Canepa riconosceva che il titolo di giudice, dopo l’investitura in
feudo, perdeva il suo contenuto riguardo ai potere sovrano, ma che, da
quel momento, le relazioni dei giudici con i re della Corona catalano-
aragonese si sostennero su un equivoco. I re consideravano che il titolo
di giudice, dopo l’investitura, era meramente formale ed onorifico, men-
tre per i giudici continuava ad essere un titolo di potere sovrano ed era,
al contrario, l’investitura che appariva a loro puramente formale.\textsuperscript{15} Ri-
sulta difficile, però, credere che i giudici non avessero inteso che cosa
significasse l’investitura.

Recentemente, il professor Casula ha dato una nuova interpreta-
ze che può riassumersi come segue: l’investitura a cui si era sottoposto
il giudice non era una vera e propria investitura poiché non si trattava
di una concessione a titolo retributivo di una proprietà acquisita dal re
con le armi o con la diplomazia, ma un riconoscimento di un bene in
godimento; era diversa da quelle che si praticavano in territorio catalano
ed era solamente una soggezione di natura personale, una semplice
\textit{commendatio personalis}.\textsuperscript{16} Detta sottomissione personale non significa-

\textsuperscript{14} Cfr. il riconoscimento di vassallaggio di Ugone d’Arborea in P., \textit{Codex Diplomaticus
XXI.

\textsuperscript{15} F. LOUDO CANEPA, Alcuni nuovi documenti del secolo XIV sulla Sardegna aragonese cit.,
in “VI CISS “, p. 266.

\textsuperscript{16} F. C. CASULA, I trattati diplomatici sardo-aragonesi cit., pp. 214-215 e IDEM, \textit{La Sarde-
gna aragonese} cit., pp. 152-154 e 196.
va una perdita di sovranità per il giudicato d’Arborea. Da queste presesse si evince che la guerra d’Arborea non fu una rivolta feudale, ma una guerra tra stati.

In territorio catalano esistevano diversi tipi di infeudazione, ma una, quella detta del “feu honrat sense servei” (infeudazione senza obbligo di servizio) è assai simile a quella commentata e veniva usata dai nostri re in alcune concessioni fatte ai propri figli, cessioni che si alternavano con le donazioni dette in franc alou. La differenza consiste nel pagamento di un censo, previsto in questa infeudazione e che non si ritrova invece normalmente nei feudi catalani. Nel nostro caso però si trattava della conseguenza dell’obbligo, da parte del re della Corona catalano-aragonese, del pagamento di un censo alla Santa Sede per il feudo del regno di Sardegna e Corsica, che si ripercuoteva sui sottoinfeudati. Segnaliamo l’importanza di uno dei punti della dichiarazione, là dove si dice che il giudice si obbliga ad essere un vassallo leale e fedele “sicut verus et legalis vassallus et solidus debet esse, pro feudo suo, domino naturali”, in pri-

17 E.C. CASULA, I trattati diplomatici sardo-aragonesi cit., pp. 214-215 e IDEM, La Sardegna aragonese cit., p. 197: “l’Arborea... non aveva perso con l’arrivo dei Catalani-aragonesi in Sardegna gli attributi di stato sovrano e superindividuale (o subiettivo)”. Per dimostrarlo riporta una lettera di Brancalone Doria, del 1392, in cui si diceva: “ha senyoria” o l’utenze havem hauida ne del rey ne de regna, e no som tenguts a rey ne a regina, aix com eren los dita barons de Sicilia, abans de la dita senyoria e domini obtenim per madona Ellenor, nostra muller, que és jutgesta d’Arborea e filla e sucesidora per son pare en lo jutge d’Arborea, la qual Casa d’Arborea ha D anses que ha hauida senyoria en la present illa”. IDEM, Carte reali diplomatiche di Giovanni I il Cacciatore, re d’Aragona, riguardanti l’Italia, Padova, Cedam, 1977 (Archivio de la Corona de Aragón. Colección de Documentos Inéditos, XLVIII), p. 188. Brancalone dimenticava, interessatamente, il patto di infeudazione assunto da Ugone II d’Arborea.

mo luogo perché il vassallo è qualificato “solidus”, ovvero della categoria che implica maggiori obblighi ed in secondo luogo poiché il signore è citato come “dominus naturalis” che, in quest’epoca, si usa per indicare la relazione re-suddito per nascita. Per questo confronto il giudice si equipara, in quanto a obbligazioni, a un suddito. Il Prof. Casula non accetta questa condizione, dice che Ugone si comporta nella conquista come un vassallo “ma non un suddito”. Arguisce, per provarlo, che non vi si recò con la propria masnata e non richiamò i suoi sudditi a servirlo nella guerra contro i Pisani, ma che si valse di mercenari italiani e di sardi stipendiati19. L’argomento non è poi così convincente.

In fondo, e malgrado le differenze, l’infeudazione del giudice d’Arborea è simile a quella che, nel 1279, Giacomo II re di Maiorca ebbe di questo regno dal fratello maggiore, il re Pietro. Come nel caso del giudice d’Arborea, Giacomo possedeva i suoi regni per diritto proprio, non gli erano stati donati dal re Pietro, ma dal padre di questi, Giacomo I; malgrado ciò, dovette cedere alla pressione del fratello maggiore il quale sosteneva, senza che la questione fosse molto chiara, che la donazione paterna era stata fatta subordinando il secondo al primogenito20.

Le infeudazioni non sono tutte uguali nelle loro origini, alcune rappresentano una ricompensa per servizi prestati; però, sia nel caso del giudice d’Arborea, come in quello del re di Maiorca, si trattò, più semplicemente, di una cessione di sovranità a conseguenza di una differenza nel rapporto di forze: che ci piaccia o no, entrambi perdettero sovranità perché non erano sufficientemente potenti per evitarlo.

Il destino del regno infeudato di Maiorca fu l’annessione alla Corona catalano-aragonese, da cui era stato separato tempo prima. Simile fu anche il destino del giudicato d’Arborea. In tutti e due i casi, le dinastie che avevano ceduto sovranità in un momento di debolezza finirono col

19 F.C. Casula, La Sardenia aragonese cit., I, pp. 152 e 196.

20 M. de Bofarull, Colección de Documentos inéditos de la Corona de Aragón, XXIX, Barcelona 1866, pp. 119-124: gli obblighi del re di Maiorca nei confronti di quello della Corona catalano-aragonese erano: rendere omaggio (ma da questo venne dispensato); consegnare la potestà sulle città del regno, sullo stesso regno e sui contadi quando ne fosse richiesto; recarsi alla curia una volta all’anno; difendere il re contro chiunque; fare osservare ai contadi dei Pirenei settentrionali gli Usatges e le Constituciones di Barcellona; far circolare nei contadi la moneta di Barcellona, escludendosi Maiorca, dove si sarebbe potuta battere moneta. Da parte sua il re si impegnava a difendere il fratello.
perderla del tutto, vuoi per mancanza di abilità o di fortuna, vuoi per aver sopravvalutato le proprie forze; in entrambi i casi, inoltre, furono accusate di non rispettare gli obblighi derivanti dal vassallaggio.

In definitiva, considero che l’infedeltà del giudice d’Arborea fu un’infedeltà in piena regola, sebbene con assai pochi obblighi (fedeltà, aiuto in guerra, consiglio e pagamento di un censo), ma con la corrispondente perdita di sovranità. Come ha affermato Rafael Conde, non si osserva cosa possa giustificare la distinzione tra prestazione personale di fedeltà e la non implicazione del territorio.

I giudici d’Arborea si convertirono in vassalli; vassalli molto speciali nei primi tempi, perché si considerò lo stato di sovranità di cui godevano originariamente e l’aiuto prestato nella conquista. Col tempo però, queste percezioni andarono via via sfumando, come dimostra l’attrito verificatosi tra Bernat Cabrera ed il giudice Mariano nel 1353, quando il primo tentò di dare degli ordini al secondo come se fosse un feudatario qualsiasi.

In ogni caso, è evidente che il giudice Mariano IV ruppe il giuramento di fedeltà e tutte le promesse fatte dal suo predecessore e a cui anche lui era obbligato. Ora, se la Corona catalano-aragonese aveva in questa guerra tutte le ragioni legali a suo favore, i Sardi avevano dalla loro il diritto naturale, perché tutti i popoli hanno il diritto di ribellarsi contro i dominatori stranieri.

Un altro punto in discussione: l’introduzione del feudalesimo in Sardegna fu una delle cause della rivolta?

Se dalla natura passiamo alle cause del conflitto, i punti in discussione si moltiplicano. È stato detto che il sistema feudale fu una delle cause, assieme alla contrapposizione etnica, che scatenò la rivolta nei territori conquistati dalla Corona.

---

Come è ben noto, l’organizzazione feudale fu introdotta in Sardegna, nei territori conquistati con le armi, dall’infante Alfonso, il quale concesse territori in feudo ai nobili che avevano partecipato all’impresa, per premiare i loro servizi, così come si era sempre fatto nelle conquiste della Corona catalano-aragonese. L’introduzione dell’organizzazione feudale è stata considerata nefasta per il successivo sviluppo dell’isola.

Secondo la mia opinione, i problemi al buon governo dell’isola non ebbero origine dalla instaurazione del feudalesimo, ma dall’assestamento dei beneficiari dei feudi. Il professor Tangheroni ha scritto che per i nobili catalani, la Sardegna era un’isola lontana, dove la vita era poco brillante e l’aria malsana. La maggior parte dei nobili che vi recavettero feudi, esclusi i Carros, non incontrarono sufficienti stimoli alla permanenza. La Sardegna catalana, dunque, restò priva di elite. Venne amministrata da procuratori o, peccato ancora, da appaltatori. La professoressa D’Arienzo rese nota una lettera dell’arcivescovo di Cagliari, databile tra il 1336 e il 1340, nella quale il prelato lamentava gli abusi di autorità commessi dai procuratori dei feudatari, che imponevano pesanti tassazioni approfittando dell’assenza del governatore. Non è difficile immaginare cosa succedeva nei feudi. Quando il signore vi risiedeva, come

42, aggiunge: «Inoltre, le reazioni e le resistenze contro le quali urtava la completa affermazione della sovranità aragonese sull’isola appena conquistata nascevano anche in parte proprio dall’introduzione del feudalesimo, struttura sociale e amministrativa calata e imposta meccanicamente dal di fuori e dall’alto, e dal comportamento dei feudatari». Cfr. anche F.C. Casula, La Sardegna aragonesi cit., I, pp. 188-195.

24 M. Tangheroni, Il feudalesimo in Sardegna cit., p. 41.

25 Conosciamo il caso dell’appalto dei feudi degli eredi di Ramon Cardona, che era stato governatore della Sardegna. L’appaltatore fu Ramon Savall, che nel 1346 presse il feudo per dodici anni con esenzione dalla prestazione militare; per detta esenzione versò al monarca una somma di 1016 lire, 4 soldi e 4 denari di alfonso, con la quale il re avrebbe potuto pagare i soldati per la difesa del territorio, i feudatari non avrebbero dovuto trasferirsi in Sardegna per compiere il servizio e l’appaltatore dedicarsi solo a vigilare le rendite del feudo. M.T. Ferrer i Mallol, Ramon de Cardona, capitá general de l’exerçut gúelf i governador de Sardenya (+1338), in: La Sardegna e la presenza catalana nel Mediterraneo. Atti del’Associazione Italiana del VI Congresso (III internazionale) di Studi Catalani (1986) a cura di P. Mannichezza, I, Cagliari, Cuc, 1998, p. 82.

avveniva in Catalogna, nell’anno in cui si aveva un cattivo raccolto, que-
sti poteva condonare ai suoi contadini una parte del censo o permettere
loro di procrastinare il pagamento o anche di frammentarlo; sapeva bene,
il signore, che la rovina dei contadini non gli conveniva: se non avessero
potuto seminare, né tenere animali e così di seguito, le rendite degli anni
successivi sarebbero scomparse. Un procuratore difficilmente poteva
essere così flessibile, e ancora meno un appaltatore, che aveva preso in
mano il feudo in cambio di una quantità fissa e per un tempo limitato.
L’appaltatore desiderava recuperare il suo investimento e sicuramente
non considerava una sua responsabilità preoccuparsi della possibile ro-
vina dei contadini.

L’assenteismo fu causa anche del fallimento dell’organizzazione feudale
destinata al controllo e alla difesa del territorio. Come ha segnalato
Rafael Conde, questa organizzazione non offrì quasi resistenza alle offensivi
degli Arborea, che riuscivano ad appropriarsi rapidamente del territorio ogni volta che iniziavano la guerra."

Questo fallimento sorprende in uno stato come la Corona catalano-
aragonese, che aveva acquisito una grande esperienza nella conquista e
nell’organizzazione di territori in cui una buona parte della popolazione
vinta continuava a risiedervi. Il caso del regno di Valenza è paradigmatico
di come una minoranza -la popolazione cristiana dei primi tempi della
conquista, nel XIII secolo- potesse controllare la maggioranza dominan-
do le città e i castelli. Malgrado le rivolte e la pericolosa prossimità di
stati islamici, che potevano aiutare i saraceni in rivolta, il dominio cri-
stiano venne conservato.

Ci dobbiamo chiedere, allora, quale fu l’errore commesso in Sarde-
gna. Probabilmente si ebbe un eccesso di fiducia e una rilassatezza nel-
l’organizzazione territoriale perché, all’inizio, i nemici non erano i Sar-
di, ma i Pisani. Eccesso di fiducia anche perché si dovette pensare che
per il controllo di un territorio abitato da cristiani non erano necessarie
tante precauzioni, come erano invece necessarie in terre popolate da
saraceni. Ci fu anche, evidentemente, una rilassatezza nel controllo del-
l’obbligo di residenza imposto ai feudatari, che difficilmente sarebbero

---

27 R. Conde, La Sardegna aragonese cit., p. 270.
potuti arrivare nell'isola a tempo per assicurarne la difesa in caso di attacco. Infine, bisognerebbe esaminare la rete dei castelli, perché sicuramente non era adeguata al controllo del territorio28. Nel regno di Valenza gli eserciti granadini potevano compiere delle incursioni nelle zone cristiane di frontiera, ma non potevano insediarsi stabilmente nel territorio perché i castelli e le ville fortificate rimanevano in mani crite. Inoltre, i rinforzi necessari a ricacciare gli invasori potevano arrivare con molta facilità, mentre in Sardegna la lontananza e la necessità di usare la flotta ritardavano la risposta ed obbligavano ad una spesa più rilevante29.

**Le arbitrietà degli ufficiali reali: una delle cause della rivolta.**

Tra le cause della rivolta va inoltre annoverato il cattivo governo e l'arbitrietà degli ufficiali reali. Malgrado le attenzioni spese nella selezione degli ufficiali, come dimostra l'inchiesta compiuta per designare il giurista assesseure del governatore di Sardegna nel 1347,30 la distanza fisica dall'isola degli organi di governo della Corona catalano-aragonesi, presenti alla corte reale, ai quali spettava il controllo dell'attività degli ufficiali, provocava frequenti abusi di potere. In Catalogna si levarono più di una volta voci critiche contro il governo reale in Sardegna. Il re Alfonso il Benigno aveva già attribuito la prima insurrezione alla negligenza, all'ambizione e ai modi detestabili con cui i suoi ufficiali svolgevano i compiti amministrativi31. Un anonimo consigliere di Pietro il Cerimonioso - Joan de Montbui, secondo la professoressa Barbara Fois, che ha analizzato le opinioni espresse sul contenuto del trattato che il re

---


negoziazioni con Eleonora d’Arborea - attribuiva ugualmente ai cattivi ufficiali e al loro malgoverno la colpa di aver provocato la rivolta dei Sardi, benché rimproverasse ugualmente ai nobili e ai cavalieri feudatari nell’isola, di mal esercitare la giurisdizione civile e criminale di cui godevano. Questa era la ragione per cui li si voleva privare di detta giurisdizione, con l’argomento che nemmeno a Maiorca potevano esercitarla:

- Car una de les rasons perqüè les rebellions de Serdenya se són fetes tostemp es aquesta, ço és, per mals oficials, en especial batles e armentayres... car en Serdenya no venen catalans per haver les dits officis de batles e armentayres dels mells e dels pus rahonats e de més sorvey qui dels dits officis use axi saviament e atemperad com serie mester, ans ni ha hauts prou qui fahien torts e sobergeries plavint-se, a vegades, de les mulers e filles dels sarts, de què s’seguia que per aquesta mals oficials los Sarts en cada vila fahien una conulació, congregació e manipoli e eren un cor contra los Catalans, de què rebellions e guerres se són seguides.

...car com los dits heretats haviens les jurisdiccions de les dites viles o lochs, molts d’aquels iniurarien e mal tractaven los Sarts a mà de les dites jurisdiccions e no turaven sinó que traguessèn ço que podien, e per occasió de les dites cases en partida són estades diverses rebellions fetes en Serdenya,

Il Parlamento delle città marittime del 1400 ebbe parole molto dure contro gli ufficiali reali dell’isola e li accusò di aver provocato la rivolta:

- Com ja sia estat diverses vegades vist et sabut que per lo gran et absolt poder que es estat dat als governadors del dit regne de Cerdenya se són seguits molts inconvenients, car per lur potència et junyesa corporal de lur senyor, los dits governadors voluntàriament han perseguit, afligits et damnejats molts e d’altres havidors del dit regne...en tant que en aquell regne et en altres parts fo et es de creença et opinó comuna que la rebel·lí, la qual ara et de lonch temps a ençà es estada et és en lo dit regne, pres son avinent et principi de e en les sobergeries e voluntàrii processes dels dits governador.

Quali furono i motivi che spinsero il giudice d’Arborea ad iniziare la guerra?

Se tutti i motivi esposti prima, che potevano aver indotto i Sardi a rivoltarsi, sono più che validi per la parte del regno governata dai Catalani,

---


non altrettanto può dirsi per il giudicato d’Arborea, visto che gli ufficiali reali non vi avevano nessuna giurisdizione. È vero però, che gli abitanti, nelle continue guerre che seguirono alla conquista, vennero disturbati dalle richieste di contribuzione all’esercito, con uomini o vettovaglie. Uguale vero è che furono danneggiati dalla guerra combattuta dalla Corona catalano-aragonese con Genova, la quale, iniziata nel 1351, spezzava redditizi scambi commerciali.

Per ciò che riguarda il giudice Mariano IV, sembra che considerasse la sua dipendenza feudale come un carico gravoso e umiliante. La *Crónica* del re Pietro il Cerimonioso, il quale conosceva il carattere orgoglioso del giudice, attribuisce al pocoatto dimostrato dal consigliere Bernat de Cabrera la responsabilità di aver irritato Mariano con citazioni e richieste di poco precedente allo scoppio della guerra, e che il Cabrera credeva di poter avanzare per l’infeudazione del giudicato d’Arborea. Gli attribuisce anche la colpa di aver rotto le trattative, all’inizio delle ostilità, mal consigliato in questo caso dai probi uomini di Cagliari, quando il giudice inviò sua moglie nel tentativo di ottenere un accordo.

La permanenza del giudice in terra catalana e l’educazione ricevuta durante gli anni della sua adolescenza e gioventù, ed anche il suo matrimonio con una nobile catalana, Timbora di Rocabert, il tutto program-

---


35 Cfr. anche le varie opere di F. CASULA, già citate e in particolare *La Sardegna aragonese* cit.

mato per legarlo alla dinastia catalana ed alla struttura statale della Corona catalano-aragonese, sembra che, invece, stimolarono l’ambizione di Mariano e gli permisero di studiare da vicino uno Stato da imitare e, appena ciò fosse stato possibile, soppiantarne in tutta l’isola. Rafael Conde ha segnalato, a ragione, che quelli elementi “statuali” sardi sui quali si è tanto parlato ultimamente, appartengono all’epoca di Mariano e dei suoi successori immediati, imbevuti dei suoi obbiettivi: coniazione di moneta, articolazione della cancelleria, sviluppo dell’amministrazione, sistemazione legislativa e persino i simboli: le corone che ornano le figure scolpite, scoperte a San Gavino Monreale, sono, tutti questi, elementi che rientrano nel progetto di un regno sardo immaginato da Mariano IV37.

I discorsi e le lettere del re Pietro il Cerimonioso riflettono la delusione e l’amarezza provocate dal “tradimento” di quest’uomo che era cresciuto al suo lato e che era stato insignito di privilegi e concessioni38.

La rivendicazione di quella parte di sovranità perduta dopo l’intervento catalano nell’isola – a causa, ricordiamolo, dell’infedezione del giudicato d’Arborea – fu, secondo molti autori, uno dei motivi della rivolta di Mariano e dei suoi successori. Si è detto che la guerra scoprì perché il re d’Aragona non aveva rispettato la sovranità degli Arborea e gli accordi stipulati tra il giudice Ugone II e Giacomo II. In realtà, l’accordo di vassallaggio, che è l’unico accorgo scritto, fu rispettato dal re d’Aragona39. Le promesse, se esistettero, non arrivarono a nessun accordo documentale e la storia dobbiamo farla sui fatti documentati e non su ipotetiche supposizioni.

37 R. Conde, La Sardegna aragonese cit., p. 268.
È significativo il fatto che non si rivoltò Ugone II, che sapeva molto bene quali erano le condizioni del vassallaggio e gli accordi stabiliti con Giacomo II; sarebbe stato lui a doversi ribellare se le condizioni accordate non fossero state rispettate. Lo fece il suo secondogenito Mariano, che vedeva gli inconvenienti di quest’accordo, però non i vantaggi che ne aveva tratto il padre col liberarsi dei suoi nemici pisani. Eliminato il potere pisano dall’isola, era l’amico chiamato a disfarsene che si era convertito nel nuovo nemico.

L’ambizione di diventare re di tutta la Sardegna fu un’altra delle ragioni che spinsero Mariano IV alla guerra. I suoi predecessori non avevano potuto imporsi nell’isola, divisa nei quattro giudicati, alcuni dei quali erano in mani pisane. La Corona catalano-aragonese l’aveva unificata e aveva così spianato il cammino, bisognava solo sostituirla. I giudici d’Arborea furono sul punto di riuscirvi grazie al periodo di guerre che attraversò la Corona catalano-aragonese nella seconda metà del XIV secolo, però non vi riuscirono prima che questa si recuperasse. Ripreso fiato, il potenziale militare della Corona era molto superiore a quello degli Arborea, che non avevano possibilità di successo nel confronto.

Alcuni storici sardi hanno sostenuto che nel 1355 Mariano non aveva ancora l’obiettivo di divenire re dell’isola, obiettivo che, affermano, era in contraddizione con il suo modo di attuare, in quanto non rischiò l’attacco nel momento in cui avrebbe potuto sferrarlo, cioè quando, durante l’assedio di Alghero, l’esercito del re Pietro si trovò, come vedremo, in una situazione di debolezza a causa delle malattie e delle difficoltà di approvvigionamento di cui soffriva. Pertanto, giudicavano che i commenti dello Zurita40, il quale avallava questa tesi, erano speculazioni poco fondate41. Certamente, per noi che conosciamo lo sviluppo successivo degli avvenimenti, è molto facile osservare che avrebbe dovuto attaccare allora, se quello era il suo scopo. Per il giudice, però, le cose non erano così chiare. Che cosa sarebbe successo se avesse attaccato apertamente ed i Veneziani fossero accorsi in aiuto del re Pietro ed unendosi ai Catalani

41 E. Putzelli, Tre note cit. 1. La pretesa ambizione di Mariano IV al titolo di re di Sardegna, pp. 131-140. Cfr. la nota successiva in cui si dimostra che le affermazioni dello Zurita sono basate sulla documentazione.
fossero riusciti a sconfiggere i Genovesi? Era, questa, una possibilità di cui si doveva tener conto. Da qui la sua condotta prudente, la quale non esclude che avesse aspirazioni al dominio di tutta l’isola. Il professore Meloni, malgrado avesse rinvenuto il memoriale che il Cerimonioso inviò dalla Sardegna all’infante Pietro ed al Consiglio reale, memoriale in cui si affermava che Mariano IV aspirava a diventare re e che fu la fonte dello Zurita, mantenne ugualmente nel suo libro la tesi tradizionale, secondo la quale quanto affermato da Pietro il Cerimonioso era propaganda per giustificare la sua politica e per ottenere rinforzi militari. In cambio, posteriormente, alla luce di nuova documentazione processuale, ha ammesso che Mariano aveva effettivamente già prima del 1355 l’obiettivo di espellere i Catalani dalla Sardegna\(^2\).

Coscienziate delle difficoltà che comportava il suo disegno, il giudice si alleò con Giovanni Visconti, signore di Milano ed anche, in quel momento, di Genova, questi esigette, a cambio del suo sostegno contro Pietro il Cerimonioso, tutta la Gallura, Alghero e la restituzione ai Doria dei loro possedimenti nel Logudoro\(^3\). Di fatto la situazione di Mariano IV non sarebbe migliorata molto, perché nemmeno in questo caso avrebbe dominato tutta la Sardegna; dopo un certo tempo avrebbe osservato come, semplicemente, fosse cambiato il suo nemico.

Sembra che tutti siano d’accordo, invece, che Mariano IV non aspirasse ancora, in questo momento, al titolo di re giacché, come diceva il Putzulu, difficilmente lo avrebbe ottenuto allora dalla Santa Sede. Possiamo credere però che fosse nelle sue intenzioni convertire il titolo di re Pietro in qualcosa di puramente nominale, senza annesso territoriale. Il Putzulu pose molta enfasi nel sostenere che Mariano non aspirava al titolo di re, però se consideriamo che riconosceva le sue aspirazioni al governo di tutta l’isola, in realtà dobbiamo constatare che non stava affermando nulla di molto diverso da quanto sostenuto dallo Zurita\(^4\).


Ottenere la sovranità di fatto era il passo più difficile; la sovranità di diritto sarebbe stata quasi una conseguenza ineluttabile.

Riassumendo, possiamo dire che il desiderio di recuperare la parte di sovranità perduta nel giudicato, l’ambizione a diventare re di tutta la Sardegna e le richieste economiche o territoriali concrete sono i motivi che, tutti insieme, spinsero Mariano IV alla rivolta, in un momento in cui le difficoltà belliche della Corona catalano-aragonese gli offrivano una opportunità chiara a favore della sua causa. È probabile, inoltre, che da Genova gli fossero arrivati incitamenti alla rottura coi Catalani. In tempo di guerra tutti cercano alleati in grado di pregiudicare il nemico, ed il giudice si trovava in un’ottima posizione per compiere un’opera di distrazione delle forze catalane, che avrebbe impedito l’azione congiunta di queste con quelle veneziane.

Mariano IV inizia la guerra d’Arborea.
Prima tappa dello scontro (1353-1355)

Seguiremo i particolari della guerra d’Arborea solo per qualche anno, più o meno tra il 1376 ed il 1384, e riassumeremo, invece, le diverse tappe ed i fatti più rilevanti dello scontro.

Mariano IV fece il primo passo chiaramente ostile nel 1353. In quel l’anno, come è ben noto, la flotta catalana di Bernat de Cabrera vinse quella genovese a Porto Conte, nei pressi di Alghero, conquistando questa villa, appartenuta ai Doria, e da loro poi data a Genova45. Fu un successo effimero, perché il giudice d’Arborea si alleò con gli stessi Doria e aprì le ostilità contro la Corona catalano-aragonese. Non la sola Alghero ricadde, poco dopo, nelle mani del nemico dei Catalani, ma questi persero il controllo dell’intero territorio dell’isola; il giudice, infatti, riuscì a trovarvi un ampio consenso. La simpatia con cui i Sardi avevano accolto i Catalani al momento della conquista, si era trasformata in malcontento e persino in odio. La Corona catalano-aragonese conservò solo le città di Cagliari e Sassari e pochi altri castelli.

Vista la gravità della situazione, Pietro il Cerimonioso organizzò una squadra navale per recarsi a soffocare la rivolta e rifiutò l’offerta di trattative presentata all’ultimo momento dal giudice d’Arborea, convinto che si trattasse di una proposta opportunistica, priva di sincerità e dettata solo dalla paura⁴⁴. La squadra, comandata dallo stesso re, salpò da Roses il 15 giugno del 1354 e si diresse ad Alghero. La villa fu assediata e la flotta genovese, che non osò dare battaglia, fu espulsa da quelle acque. Questo non provocò però la resa della città e l’assedio si prolungò per ben cinque mesi, al termine dei quali, il 13 novembre, si strinse un patto con Mariano d’Arborea e Matteo Doria. Le malattie avevano duramente castigato sia le truppe catalane che lo stesso re⁴⁷. Detto patto non era molto favorevole a Pietro il Cerimonioso, per questo, come disse Ramon Gubern tempo fa, la Cronaca espone questi fatti frettolosamente e in modo poco chiaro, per coprire il risultato poco brillante a fronte dello sforzo impiegato⁴⁸. Sappiamo che questo capitolo della Cronaca fu ricontrollato dallo stesso re, che lo licenziò con queste parole:

«L’altre capitol, qui parla de la rebellió del Jutge d’Arborea, tenim per bo, e que hi sia fet menció de tots los fets, jassia n’hi haja haits de gran minva nostra, car raó és que s’hi contenen les provisions que nós hi faem. E si Deus volia noure a nós e valer al Jutge, per agó no romanía nós no fossem diligent en els fets; e nostres successors poran veure nostra diligència»⁴⁹.

⁴⁴ PERE EL CERIMONIÓS, Croníca cit., cap. 5, 34, p. 1120 dell’edizione di F. SOLDEVILA, Les quatre grans cròniques cit.
Curt Wittlin ha visto nella vicenda del re Pirro, raccolta nel Dotzè del Cristià di Franchesco Eiximenis, una velata critica di questo episodio bellico. Vi si danno dei consigli per tredici terribili piaghe che annientano un esercito assediante: caldo, puzza, mosche, pulci, pidocchi, cimici, zecche, il vino che diventa aceto, i vermi intestinali, i reumatismi, il mal di denti, la diarrea, l'apathia generale, piaghe che non guariscono, animali che muoiono ed infine la testardaggine del re che rifiuta di abbandonare, vi si dice: "il re non vuole togliere l'assedio, anzi ha giurato che non si toglierà fino a quando non abbia avuto la città". Alcune frasi nelle lettere del re Pietro lo avvicinano a Pirro, anche lui, infatti, si rifiutava di abbandonare l'assedio di Alghero, anche a costo di dover arrivare a mangiare i cavalli.\textsuperscript{50}

Malgrado alcuni aspetti preoccupanti per il re presenti nel patto di Alghero - ad esempio si concedeva a Mariano il perdono per la sua rivolta ed ai Doria la conferma dei loro beni- l'accordo ebbe una conseguenza assai importante: Alghero si arrese ed il re vi poté entrare il 16 novembre; la popolazione autoctona fu evacuata e la villa ripopolata da Catalani.\textsuperscript{51}

La pace, però, era per Mariano d' Arborea solo un modo di evitare una battaglia che correva il rischio di perdere, non era infatti a conoscenza che il 4 di quello stesso mese i Veneziani erano stati sconfitti dai Genovesi nella battaglia navale di Porto Longo, presso l'isola della Sapienza. Dato che non si trattava di un accordo sincero, i problemi continuarono.

Proprio con lo scopo di pacificare l'isola e di dotarla di una organizzazione politica ed amministrativa appropriate, Pietro il Cerimonioso convocò un parlamento, che si riunì a Cagliari nel marzo del 1355. Doveva sperare che la nobiltà sarda avrebbe trovato nel parlamento il cammino adeguato per intervenire nella vita politica dell'isola, come avveniva

\textsuperscript{50} C. Wittlin, El rei Pirro de Roma cit., pp. 647-657.

per la nobiltà dei suoi regni peninsulari. In questo senso la convocazione fu un fallimento. Né Mariano d’Arborea, né Matteo Doria vi assistettero, malgrado il giudice inviasse suo figlio Ughetto e la moglie Timbora. Secondo il Marongiu non si trattò di un vero e proprio parlamento, perché gli stamenti non si erano ancora organizzati e fu il re che manipolò il tutto. Dal mese di maggio il re si trovò nell’obbligo di negoziare un nuovo accordo con il giudice d’Arborea e con i Doria; entrambe le parti lamentavano l’inadempiimento degli accordi di Alghero.

Nel frattempo, iniziarono ad arrivare notizie allarmanti dalla Castiglia. Il primo giugno i fratellastri del re, gli infanti Ferran e Joan, avevano posto in mano del re di Castiglia vari castelli della frontiera valenzana, tra cui quelli di Oriola e Alicante. Il deterioramento delle relazioni tra i due regni faceva presagire una guerra, per questo l’infante Pietro ed i consigli reali lasciati dal monarca prima della partenza in ciascuno dei regni richiedevano il suo rientro immediato e consigliavano di trattare un accordo con il giudice d’Arborea. Il primo luglio, però, il re se ne lamentava, affermando che difficilmente avrebbe potuto negoziare con il giudice che lo stava attaccando e aveva incendiato quindici e diciassette ville tra quelle che gli appartenevano. Il monarca deplorava che gli si chiedesse da una parte di tornare, ma che dall’altra non si facesse nulla per dargli prima la possibilità di risolvere gli affari della spedizione. Effettivamente, la guerra era di nuovo scoppiata dalla metà di giugno ed il re non poteva più nascondere che la flotta che esegeva per tornare dalla Sardegna doveva servire, in realtà, per ottenere una via d’uscita onorevole. Come segnala R. Gubern, l’infante Pietro aveva difficoltà ad inviare a suo nipote la flotta di cui aveva bisogno, perché persino i cavalieri si rifiutavano di arruolarsi e di far forza sulla loro gente perché vi partecipavano.


53 G. Meloni, Genova e Aragona cit., II, pp. 41-53.

54 ACA, C, reg. 1030, ff. 2 v.-3 v. (1355, luglio, 1); cfr. anche la lettera a Berenguer de Codinacs, pubbl. da R. Gubern, Epistolari de Pere III cit., doc. XVI e le note corrispondenti.
passe\textsuperscript{55}, in parte per la cattiva fama dell’isola e in parte perché non si sentivano nell’obbligo di servire in quella terra.

Malgrado tutto, forse grazie alle notizie sulla preparazione della squadra, le trattative del re con i suoi nemici furono facilitate e l’11 luglio del 1355, firmò a Sanluri una nuova pace con i Doria e gli Arborea, che aboli-va la precedente di Alghero e migliorava le condizioni a favore degli interessi catalano-aragonesi\textsuperscript{56}.

Sembrano che, alla fine, si fosse trovata una via d’uscita al conflitto, eppure già si notavano i segni che facevano presagire come la riconcilia-zione non fosse completa. La \textit{Cronaca} del re segnala che la giudicessa, una Rocaberti, e suo figlio Ughetto, si recarono a Cagliari a salutare il re “a fer reverencia a nós”, diceva la \textit{Cronaca}, ma aggiunge che il giudi-ce, invece, non vi si recò affatto\textsuperscript{57}.

Pietro il Cerimonioso poté tornare nei regni peninsulari, due mesi dopo, lasciando l’isola pacificata. Il conflitto però non era risolto, Mariano IV era un uomo duro, sovente crudele, che non rinunciava facilmente agli obbiettivi che si era proposto. Persino la propria famiglia venne sa-cificata alle sue ambizioni. I dissidi tra Mariano IV ed il fratello Gio-vanni, che non era favorevole ad uno scontro con la Corona catalano-aragonese, finirono per provocare, nel 1349, l’imprigionamento di Gio-vanni ad opera del fratello, che lo mantenne in prigionia sino alla morte, avvenuta nel 1376; anche il figlio di Giovanni, Pietro, condivise questa sorte tragica con il padre\textsuperscript{58}.

**Nuovo scoppio delle ostilità nel 1365, in coincidenza con la guerra di Castiglia.**

Al rientro nei suoi regni peninsulari, il re dovette affrontare la terribile guerra con la Castiglia, che iniziò nel 1356 e, con brevi tregue, si

\textsuperscript{55} R. GUERRI, Epistolari de Pere III cit., p. 121, nota.

\textsuperscript{56} G. MELONI, Genova e Aragona cit., II, pp. 64-72.

\textsuperscript{57} PERE EL CERIMONIOS, Crónica cit., cap. 5-41, p. 1123.

\textsuperscript{58} Erano già morti il 29 ottobre 1376, data in cui Pietro il Cerimonioso concesse a Benedetta, figlia di Giovanni d’Arborea, le proprietà del padre: E. PUTZULU, Cartulari di Arborea, doc. 5. F.C. CASTULA, \textit{La Sardegna aragonese} cit., I, pp. 233, 240-250 e 252-254.
La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo

prolungò sino al 1366, anche se la pace non venne firmata sino al 1375.
La guerra obbligò a spese così ingenti che il re dovette ricorrere costantemente alle Corti dei suoi regni - cosa che determinò dei cambi istituti-


zionali, come la nascita della Generalitat\textsuperscript{62} e lo costrinse ad impegnare il Patrimonio\textsuperscript{63}. La dipendenza, ogni volta maggiore, del re dalle Corti per finanziare le guerre controbilanciò la tendenza della Corona verso l'autoritarismo monarchico e limitò l'agilità del re nell'affrontare le contingenze belliche urgenti e, concretamente, quelle del 1383 in Sardegna. Le Corti avevano procedimenti molto lenti, che finivano per trasformarsi in un ostacolo, accresciuto dalle rivalità politiche tra le diverse fazioni e dal tentativo di fiscalizzare l'attività del re e del suo circolo. Lo sviluppo della Generalitat, come deputazione permanente delle Corti, fu un palliativo per alcuni dei difetti di questo sistema.

Le contemporanee rivolte in Sardegna, complicarono ulteriormente la situazione della guerra. Già nel 1356 si registra una nuova sollevazione dei Doria, che obbligò all'invio di truppe nell'isola\textsuperscript{64}. Quando la guerra con la Castiglia giunse ad un momento critico, nel 1365, di nuovo Mariano IV si alzò in armi iniziando un'offensiva che significò, già nel 1366, la perdita di Sanluri e poi di Villa di Chiesa. Il giudice giunse con le sue truppe sino ai pressi di Cagliari, ma Pietro il Cerimonioso poteva fare ben poco per contenere la rivolta e dovette limitarsi ad inviare denaro, armi e rifornimenti.

Finalmente, nel 1366, poté mandare delle truppe, prima con Olf da Pròixida e dopo con Hug de Santa Pau. La spedizione del 1368, comandata da Pero de Luna, fu più consistente: contava 500 cavalieri, 1500 fanti e molti balestrieri. Dopo un'offensiva che lo portò sino ad Oristano, fu però sorpreso nel suo accampamento da un attacco improvviso degli Arborea, che inflissero all'esercito catalano-aragonese una sconfitta sanguinosa, nella quale morirono lo stesso Pero de Luna e molti altri capi-


\textsuperscript{64} G. Meloni, Genova e Aragona cit., II, pp. 119-124.
tani. In poco tempo, Mariano IV d’Arborea recuperava il terreno perduto a causa dell’offensiva del ricordato de Luna⁶⁵.

Pietro il Cerimonioso non poté intervenire per raddrizzare la situazione. La Corona catalano-aragonese, dopo la guerra con la Castiglia, era ormai esausta. Le forze presenti nell’isola, dunque, dovettero far fronte da sole, per un certo tempo, all’offensiva di Mariano IV; potevano contare però con l’aiuto di Brancalone Doria che se inclinò decisamente verso il bando catalano-aragonese.

Nel 1357, per poter ottenere l’eredità dello zio Matteo Doria, Brancalone aveva firmato la pace con Pietro il Cerimonioso, che lo sosteneva, benché fosse figlio illegittimo di Brancalone Doria, detto di Nurra, il quale aveva una figlia legittima: Violante, alla quale sarebbe spettata di diritto l’eredità. L’appoggio di Brancalone si spiega con le ambizioni del giudice d’Arborea alle terre dei Doria e il desiderio di sposare il figlio Ugo con Violante. Raggiunto il suo obbiettivo, Brancalone non si mostrò fedele sempre allo stesso modo. Nel 1359 si disse che voleva affrontare la Corona catalano-aragonese, tra il 1366 ed il 1367 si alleò apertamente con gli Arborea e probabilmente in quest’epoca si sposò con Eleonora, figlia di Mariano IV. Il fatto che quest’ultimo non mantenne la promessa di consegnare Casteldoria come dote della figlia, allontanò Brancalone dal suo ceto e lo avvicinò di nuovo a Pietro il Cerimonioso⁶⁶.

In quel momento, il ritorno di Brancalone all’alleanza con i Catalani fu molto importante per la causa di Pietro il Cerimonioso, che trasse benefici anche dal comportamento di Genova, la quale non dimostrò interesse ad intervenire in Sardegna in aiuto dei ribelli. È possibile che influì in questo atteggiamento il fatto che la Repubblica fosse allora governata da


Gabriele Adorno, membro di una famiglia popolare e ghibellina, che si mostrò filocatalana per molti anni. Nel 1370 il doge era stato deposto, le relazioni con Genova peggiorarono ancora una volta e di nuovo la Repubblica ligure dimostrò interesse per la Sardegna. Forse per questa ragione sorse il timore della defezione di Brancalone, che in fin dei conti era di origine genovese. Si spieghano così le voci, diffuse nel 1372, di una alleanza tra Brancalone e i Genovesi, che indusse il re a porre sull’avviso i giurati di Valenza. L’alleanza venne poi smontata ed, anzi, il re lo ringraziò per il suo aiuto. In alcuni momenti gli si confidò persino l’incarico di recuperare i Sardi che fuggivano dalle terre occupate dal giudice, disidenniti politici, forse, o semplicemente persone che scappavano dalla guerra. I Sardi che si rifugiavano a Cagliari avrebbero potuto compromettere la sicurezza del castello, visto che tra loro potevano esserci delle spie del giudice. Per ciò, nel giugno del 1370, Pietro il Cerimonioso ordinò al conte di Quirra ed al governatore di non accogliere più, nel castello di Cagliari e nelle sue appendici, i Sardi che fuggivano dal giudice d’Arborea. Il re non se ne fidava e voleva che fossero inviati, via mare, a Brancalone Doria perché lo aiutassero a combattere detto giudice.

Il matrimonio di Eleonora con Brancalone Doria, a cui abbiamo appena accennato, faceva parte della politica matrimoniale progettata da Mariano IV per dare sostegno alla sua causa. Altri esempi di questa politica furono il matrimonio del figlio Ugo con una figlia del prefetto di Roma, forse Giovanni de Vico, che lo imparareva con una potente famiglia dell’Italia centrale, ed il matrimonio della figlia Beatrice con il vescovo di Narbona, un potente signore occitano, vicino della Catalogna.

Nella sua lotta contro la Corona catalano-aramogese, Mariano IV d’Arborea fece ricorso anche ad un altro mezzo: la diplomazia presso la

---


69 ACA, C, reg. 1228, f. 59 v. (1370, giugno, 29).

curia pontificia, col fine di ottenere dai papa Urbano V la revoca a suo favore dell’infeudazione della Sardegna concessa a Pietro il Cerimonioso (che non pagava i tributi dovuti alla Santa Sede, ragion per cui era già stato citato dalla curia nel 1364). Mariano non ebbe successo nella sua richiesta, perché Pietro il Cerimonioso poté, alla fine, bloccare questa manovra. Il figlio di Mariano Ugone III vide come Urbano VI minaccia va di annullare la concessione della Sardegna al monarca catalano, ma nemmeno allora gli Arboresi riuscirono ad ottenere l’isola in feudo, ormai si era in pieno Scisma d’Occidente e la Santa Sede aveva perso la sua forza. Nel corso del 1370, approfittando della presenza nella curia Pontificia degli ambasciatori di Pietro il Cerimonioso e di Mariano IV d’Arborea, si cercarono vie d’uscita al lungo conflitto sardo, con la mediazione del cardinale Terouane, ma non si raggiunsero accordi che fossero accettabili da tutte e due le parti.

Nell’ambito di questa ricerca di soluzione alla guerra, bisogna porre la proposta fatta dal re Pietro il Cerimonioso all’ordine dell’Ospedale di San Giovanni di Gerusalemme e al papa, di cambiare le terre che gli Ospedalieri possedevano in Italia per quelle del giudice d’Arborea in Sardegna. Il re era persino disposto a concedere all’Ordine qualcuna delle città sarde che erano nelle sue mani. Si trattava di una proposta che si inseriva nel progetto di riorganizzazione del patrimonio degli ordini militari nella Corona catalano-aragonese ed in Castiglia, progetto voluto da Pietro il Cerimonioso col fine di nazionalizzare gli ordini militari castiglioni stabilissimi nelle sue terre, la cui presenza si considerava pericolosa a causa della recente guerra con la Castiglia. Questa proposta non sembra però che risvegliasse eccessivi entusiasmi né nella Santa Sede, né tra gli Ospedalieri e supponiamo che ancora meno in Arborea. Malgrado tutto, il progetto fu ripreso di nuovo dall’ambasciatore Ramon de Vilanova, inviato alla corte papale nel 1374.

---

51 P. TOLA, Codex cit., pp. 808-809.
La spedizione di Walter Benedict: un progetto frustrato

Trascorso questo periodo di infruttuose trattative diplomatiche, la guerra si impose nuovamente come unica soluzione dello scontro con il giudice d’Arborea. Al fine di recuperare il terreno perduto, Pietro il Cerimoniolo decise, nel 1371, di inviare in Sardegna la compagnia mercenaria dell’inglese Walter Benedict, composta da mille lancieri a cavallo, 500 arciere e 1000 fanti inglesi e guasconi. Cercava così di evitare la chiamata alle armi dei suoi sudditi, appena usciti dalla lunga guerra con la Castiglia e che non si consideravano obbligati a servire in guerre combattute fuori dal proprio regno e meno ancora in un’isola considerata insalubre.

La compagnia fu arruolata ad Avignone dal conte di Quirra, capitano generale in Sardegna, e Benedetto fu nominato conte d’Arborea dal re Pietro il Cerimoniolo. Mentre i deputati della Generalitat riunivano il denaro necessario, in via provvisoria si utilizzò per pagarla la grande quantità di moneta che un anno prima, il conte di Barcelos, ambasciatore del Portogallo, aveva depositato nel palazzo reale di Barcellona per pagare un esercito che aveva iniziato a reclutare, nel territorio della Corona catalano-aragonese, per la guerra contro la Castiglia. L’ambasciatore dovette rientrare in Portogallo per consultazioni e non concluse l’arruolamento. I 33.663 fiorini anticipati dal re con queste monete furono restituiti dai deputati nel dicembre dello stesso anno.

La compagnia di Walter Benedict, che nel momento in cui fu contrattata si trovava in Italia, più precisamente in Toscana, non giunse mai in Sardegna. Pietro il Cerimoniolo aveva cercato di convincere Pisa perché permettesse l’imbarco della compagnia a Livorno e la permanenza di quella nella città per un mese, perché nel frattempo si rifornisse di tutto ciò che le fosse necessario. Aveva inviato a Pisa come ambasciatore un cittadino pisano, Mone Casini, che risiedeva nei suoi regni, pensando che questi sarebbe riuscito ad ottenere più facilmente il permesso, ma non fu così e Pisa rifiutò la concessione dell’autorizzazione, preoccupata, di sicuro, per le devastazioni che erano state causate questo tipo di truppe, anche quando erano amiche. Questo rifiuto obbligò la compagnia a procedere via terra per imbarcarsi a Tolone, ma nel 1372 fu sbaragliata dai Genovesi nelle valli ligure in un’imboscata, si salvarono in pochi e si persero i cavalli e l’equipaggiamento.

I sospetti di convivenza tra Benedict ed i Genovesi provocarono l’aper-
La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo

La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo

La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo

La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo

La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo

La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo

La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo
Nonostante il fallimento del 1372, il re non perse la fiducia in Walter Benedict e nel 1374 gli diede nuovamente l’incarico di arrocolare truppe guacone per affrontare la paventata invasione delle sue terre da parte dell’infante di Maiorca, aiutato dal duca d’Angiò e dalla Castiglia, benché alla fine l’arruolamento non venne portato a termine per l’opposizione delle Corti. Nello stesso anno, il duca di Lancaster, quando venne a sapere dai suoi ambasciatori che uno dei motivi della mancanza di entusiasmo del Cerimonioso a collaborare con lui nella conquista della Castiglia era la preoccupante situazione della guarnigione catalana in Sardegna, promise al sovrano l’invio nell’isola di 1000 uomini d’armi e 1000 arcieri, purche ricevesse prima un uguale aiuto in uomini per conquistare la Castiglia. Nel 1376 Pietro il Cerimonioso incaricava ancora una volta a Walter Benedict la formazione di una compagnia, composta da 800-1000 lancieri inglesi e 300-500 arcieri, che si sarebbe dovuta recare in Sardegna, ma nemmeno questo progetto andò a buon fine.


---

La crudeltà della guerra. Il destino dei prigionieri

Mariano IV aveva condotto la guerra con grande crudeltà. I prigionieri catalani furono sovente uccisi, torturati o mutilati. Abbiamo notizie, ad esempio del 1388, di Catalani che soffrirono amputazioni di membra o che furono accecati per mano di Sardi, anche se non sappiamo chi fu il giudice responsabile. I Catalani, da parte loro, ridussero temporalmente in schiavitù i Sardi che caddero prigionieri. Con ciò non vogliamo affermare che la riduzione in servitù fosse conseguenza della crudeltà che gli Arborea impressero alla guerra, perché durante il conflitto con la Castiglia, anche Pietro il Crudele giustiziò molti prigionieri e non per questo i Catalani risposero con uguali atrocità o ridussero in schiavitù i prigionieri castiglani.

Sappiamo che, inizialmente, Pietro il Cerimonioso non era favorevole al procedimento di convertire i prigionieri in schiavi e che ad una proposta in questo senso fatta da uno dei suoi ufficiali, nel 1355, rispose «Item al quart capitoul faient menció que tot sart o sarda que's pendrà durant la guerra se pusca vendre a cert temps et cetera, vos responem que cosa és inhumana e contra la ley de Déu vendre christianis, perquè per res aytal cosa no consentriem». Perché, dunque, cambiò d'opinione alcuni anni dopo? Probabilmente bisogna cercarne la causa in qualche autorizzazione della Santa Sede. Ricordiamo che, diversamente da quanto suppone il professor Casula, in più di una occasione la Santa Sede equiparò i ribelli alla sua autorità agli infedeli, e ciò conferiva l'autoriz-

---


zazione a ridurli in schiavitù. Nel 1309, questa punizione colpì i Veneziani, a causa della guerra di Ferrara, considerata dalla Chiesa come una crociata⁶⁵; ed i Fiorentini nel 1376, per aver provocato e sostenuto la ribellione degli Stati della Chiesa⁶⁶. Non ci sarebbe niente di strano nella decisione della Santa Sede di attribuire anche ai ribelli Sardi la condizione di infedeli, a conseguenza dei processi che sappiamo intraprese contro gli Arborelli, visto che la ribellione era contro i Catalani, ma anche contro la volontà della stessa Santa Sede. Bisognerebbe cercare nella documentazione vaticana conferme a questa ipotesi.

La condizione di prigionia dei Sardi è un tema che ha ferito la sensibilità degli storici isolani, e dunque comprensibile. Senza andare più lontano, il professor Casula si lascia trascinare dall’indignazione in un articolo su questo tema. Dimentica che i Sardi non furono equiparati nella condizione servile ai Musulmani e agli Orientali, come invece afferma⁶⁷, ma che lo stato di schiavitù era direttamente legato alla durata della guerra. Nella documentazione sogliono essere citati a parte rispetto al gruppo degli schiavi di altra origine, fatto che indica la diversa considerazione in cui erano tenuti. È stato ugualmente male interpretato il controllo sulle uscite ed entrate dei Sardi per via marittima⁶⁸. I prigionieri sardi non potevano essere portati fuori dai domini del re della Corona catalano-aragonese precisamente perché la schiavitù non si trasformasse in una condizione perpetua. Si cercava anche di evitare che chi fosse già stato


⁶⁶ ACA, C, reg. 1256, ff. 98 v.-99 r. (1377, agosto, 26) cit. da M.T. Ferrer i Mallol, Els Italians a terres catalanes cit., p. 455. Uno di questi documenti dice: «Nos, in virtute processuum factorum per dominum papam contra florentinos, ut perdidieris filios et inquitatias alumnos, universos florentinos ut servos et eorum bona infra dicionem nostram sistencia occupavimus». In realtà vennero occupati solo i beni; malgrado la licenza non furono soggetti a servitù.


La guerra d’Arborea alla fine del XIV secolo

liberato non tornasse in Sardegna sino al termine della guerra. Da qui il controllo dei loro movimenti attraverso le licenze di esportazione da Maioce, che obbligavano a portare una ricevuta dell’autorità portuale del luogo dove erano stati condotti, come ha dimostrato F. Sevillano. Il professor Casula fa notare che i Sardi giudicali, al contrario dei loro nemici, non riducevano in schiavitù i prigionieri. Deve essere vero, però è ugualmente sicuro che ne uccidevano e torturavano molti. La dichiarazione del modenese Azzo de Buchis, che era stato capitano del giudice, è abbastanza chiara al proposito; in un momento dell’interrogatorio in cui si disse: «Item feu matar molts catalans qui eren en presó e fora presó cruelment e turmentan», egli rispose: «dixit se scire quod gentes dicti judicis interficiebant omnes Cathalanos quos poterant reperire».

Quando le trattative di pace con il giudice giunsero ad una fase molto avanzata, nel 1387, Giovanni I ordinò che gli schiavi sardi che si trovavano a Maioce e ad Ibiza fossero liberati, in modo che potessero tornare in Sardegna. L’operazione non dovette essere facile, perché ancora all’epoca di Alfonso il Magnanimo non erano stati risolti tutti i casi.

---


86 F.C. Casula, Gli schiavi sardi cit., p. 202, n. 15. Per quanto riguarda la bambina sarda di due mesi, sarebbe realmente terribile se fosse stata separata dalla madre. Non sembra però abbia alcun senso che il proprietario di una schiava regala una lattante che aveva bisogno della madre per sopravvivere. Il documento non dice nulla sulla madre, però l’ipotesi più probabile è che fosse morta di parto. La donazione dovrebbe essere la soluzione trovata per far sopravvivere la bambina ed evitare di dover pagare una balia: cfr. ibid., ivi doc. dell’appendice, in particolare l’ultimo.

81 G. Meloni, Alghero tra Genova cit., pp. 87 e 95. Il prigioniero, per giustificare in qualche modo ciò che facevano i Sardi, aggiunse che non sapeva che cosa facessero gli uomini del re ai Sardi: «neciss tamen si gentes domini regis intulebant seu intervenebat gentibus dicti judicis damnum aliquid seu gravamine. Dopo, quando gli venne chiesto come sapeva ciò che aveva dichiarato, il prigioniero disse confermando quanto aveva detto prima: «quod vidit et sepupus dicit auritiv quod dicte gentes dicti judicis ad talia conabuntur cotidie attempere».

82 ACA, C, reg. 1944, f. 139 r-v. (1387, agosto, 22).

Ugone III d’Arborea succede a Mariano IV e continua la lotta.

Nel frattempo, siamo nell’estate del 1376, era morto in Sardegna il giudice Mariano IV d’Arborea, vittima della peste. Questa morte rappresentò probabilmente un grande sollievo per la corte catalano-aragonese, che aveva in lui un nemico acerrimo e pieno d’odio.

Il figlio di Mariano, Ugone III, che gli successe nel giudicato d’Arborea, non apportò un miglioramento della situazione, anzi, il contrario. Non aveva la statura politica del padre e provava, in cambio, un odio molto più accentuato nei confronti dei Catalani, un esasperato bellicismo, un autoritarismo che lo allontanava dall’élite arboresi, oltre a una durezza e crudeltà che gli inimicarono la sua stessa gente.

La sua mancanza di abilità e di pazienza nel campo della diplomazia gli fecero perdere ogni appoggio esterno. L’alleanza con Luigi d’Angiò, stretta nel 1377, finì bruscamente l’anno dopo, perché non aveva corrisposto a quanto Ugone sperava. Gli ambasciatori angioini, nel 1378, fuggirono dalla sua corte impauriti dal tratto aspro ricevuto, ma soprattutto perché vennero a sapere che i dignitari arborensi e persino il notaio, che avevano negoziato l’anno prima l’alleanza con il principe francese, erano stati giustiziati\(^\text{64}\). Forse per vendetta contro la pace firmata da Genova con la Corona d’Aragona nel 1378, della quale ci occuperemo di seguito, nel 1379 fece catturare i Genovesi che erano a bordo di una nave di Savona diretta a Bosa per scaricare, e li tenne in prigione per alcuni giorni. Non sembra che fosse questo il modo più adeguato per mantenere l’amicizia con Genova che gli era tanto necessaria\(^\text{65}\).

Contando solo sulle sue forze, non fu capace di approfittare della situazione di estrema debolezza dei domini catalani in Sardegna, in un momento in cui i regni peninsulari della Corona d’Aragona erano esauriti e senza risorse dopo la guerra con la Castiglia, non solo per l’altissimo costo umano e le enormi spese sostenute, ma anche per le distruzioni conseguenti: alberi da frutta e vigneti tagliati, raccolti devastati siste-

---


\(^{65}\) ACA, C, reg. 1258, ff. 167 v.-168 r. (1379, ottobre, 8), vedasi più avanti.
maticamente per anni, case, mulini, canali di irrigazione e altro ancora rovinati. La distruzione aveva significato una diminuzione assai importante degli introiti fiscali, fatto che accentuava le difficoltà di reazione della Corona catalano-aragonese d’innanzi all’emergenza bellica.

Sembrava che durante il governo di Ugone III il territorio sardo in rivolta si ridusse e che, ad esempio, l’Ogliastro, la Quirra e parte della Barbagia, che si erano sollevate all’epoca del governo di Mariano IV, ritornassero all’obbedienza catalano-aragonese. Un attacco contro queste zone da parte di Ugone III nel 1377 non ebbe successo\(^{96}\).

Questo fallimento e manifestazioni di dissidenza interna così importanti come quella di Valore de Ligia, dovette convincere Pietro il Cerimonioso che le condizioni della Sardegna erano tali da permettere una facile conquista e che valeva la pena, dunque, compiere uno sforzo per organizzare una spedizione militare per sottometterla definitivamente\(^{97}\).

Un progetto politico per rintegrare Sicilia e Sardegna.

La preparazione diplomatica

Quando erano già iniziati i preparativi per l’armata che avrebbe dovuto sottomettere la Sardegna, la morte di Federico di Sicilia, il 27 luglio del 1377, aggiunse un nuovo motivo di preoccupazione per la Corte catalana. L’unica figlia di Federico, Maria, nipote di Pietro il Cerimonioso, successse al padre, provocando le proteste del nonno, che rivendicava i suoi diritti sul trono della Sicilia in virtù del testamento di Federico II (o III), che escludeva le donne dalla successione, seguendo la tradizione della famiglia comitale catalana. Pietro il Cerimonioso non voleva possedere la nipote, ma assicurare il rientro della Sicilia nell’orbita d’influenza catalana, con un matrimonio della regina conveniente, ed evitare, soprattutto, che l’isola potesse passare in mano di qualche dinastia nemica. Il re nutriva la speranza che prima o poi questo matrimonio

---


\(^{97}\) ACA, C, reg. 1260, f. 145 r.-v. (1377, settembre, 1).
avrebbe permesso il rientro dell’isola nella Corona Catalano-aragonese.

Si pensò, dunque, che la flotta potesse servire sia a dominare la sollevazione in Sardegna, che per una dimostrazione di forza in Sicilia. Oltre all’aspetto militare, era però necessario preoccuparsi della preparazione diplomatica del progetto. Bisognava assicurarsi che le potenze vicine, soprattutto quelle marittime, non sarebbero intervenute, e ottenere il consenso della Santa Sede, assai interessata al futuro delle due isole, sulle quali vantava diritti. Era conveniente, inoltre, chiarire il panorama diplomatico perché sui regni del Cerimonioso pesava la minaccia di un conflitto latente, che non si riusciva a risolvere e che poteva scoppiare in qualsiasi momento a causa delle pretese del duca d’Angiò sul regno di Maiorca, riguardo alla cessione dei diritti da parte dell’infanta Isabel-la di Maiorca, sposata con il marchese di Monferrato. Nel 1378, le spie che il re aveva in Francia e a Genova lo informarono che il duca stava riunendo gente d’armi per attaccarlo e che tentava di stringere una lega con Genova per avere un certo numero di galere con le quali provocare danni alle coste catalane. Le spie presenti in Castiglia lo misero al corrente dei preparativi navali che vi si facevano e che avrebbero potuto dirigersi contro di lui, a causa dell’allleanza franco-castigliana.

Per questo il re chiese ai deputati della Catalogna e di Valenza che lo aiutassero a organizzare la difesa. Nel 1379, sebbene le minacce non fossero state messe in atto – ed in effetti lo storico E.R. Labande non trovò traccia dei preparativi militari del duca nella documentazione francese – il monarca non era tranquillo e confessava al conte di Foix: «no

---


100 ACA, C, reg. 1261, f. 53 r.-v. (1378, marzo, 18).

101 E. R. LABANDE, La politique méditerranéenne cit., pp. 204-205.
La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo

som clars ab la casa de França ne ab lo duch d'Anjou e che ciò lo avrebbe obbligato a lasciare nei regni peninsulari truppe sufficienti alla loro difesa, quando avesse realizzato la spedizione annunciata in Sardegna e in Sicilia.\(^{102}\)

Pietro il Cerimonioso intraprese quindi diversi negoziati con Genova, Pisa e la Santa Sede, col fine di spianare il cammino dell'intervento nelle due isole.\(^{103}\) Era inoltre nei suoi intenti isolare il giudicato d'Arborea, sia dal punto di vista politico che economico.

*Le trattative con Genova e con Pisa*

Con Genova, il 13 agosto del 1378, venne firmata una proroga della pace che ottenne poi la conferma del re Pietro l'11 ottobre.\(^{104}\) Il Cerimonioso voleva evitare un'alleanza della Repubblica ligure con Ugone III d'Arborea ed anche la possibile collaborazione genovese con il duca d'Angiò, di cui si era sentito parlare. La pace era assai conveniente anche per i Genovesi, che iniziavano allora una nuova guerra con Venezia. Nel giugno di quello stesso anno, i Genovesi erano stati sconfitti dalla flotta veneziana a Capo d'Anzio e benché nel mese d'agosto avessero ottenuto un successo a Chioggia, non potevano permettersi di avere un fronte aperto in Sardegna con i Catalani.

La notizia della pace con Genova fu comunicata immediatamente alle autorità sarde, segnalando l'importanza di questo accordo, in modo che i Genovesi non disturbassero la spedizione reale.\(^{105}\)

Pietro il Cerimonioso si preoccupò di avvertire Genova che la pace la obbligava a far rispettare il capitolo in cui si diceva che gli abitanti di Bonifacio, così come tutti coloro che erano sottomessi alla giurisdizione genovese non potevano commerciare con le località ribelli della Sardegna.\(^{106}\) Era questo il punto più difficile da far rispettare; il monarca doveva di nuovo ricordarlo nel 1379, avvisando che se i distrettuali di Ge-

---

\(^{102}\) ACA, C, reg. 1263, ff. 91 v.-92 r. (1379, febbraio, 26).

\(^{103}\) Per gli affari di quest'isola stabilì contatti anche con Napoli.


\(^{105}\) ACA, C, reg. 1263, ff. 46 v.-48 r. (1378, novembre, 13).

\(^{106}\) ACA, C, reg. 1263, f. 29 v. (1378, ottobre, 16).
nova ed i Bonificini fossero stati trovati entro le cinque miglia dai territori ribelli avrebbero potuto subire danni da parte dei suoi sudditi ed il doge di Genova avrebbe dovuto punirli. L’avvertenza era giustificata dalla notizia che Pietro Natone, di Savona, aveva condotto a Bosa un panfilo, carico di tele e di altre mercanzie, nel marzo del 1379. Il fatto che i Genovesi imbarcati fossero stati imprigionati per alcuni giorni dal giudice d’Arborea non li discolpava, agli occhi del re, che chiese pertanto al doge che li punisse e gli consegnasse le mercanzie portate a terra da detto giudice, in adempimento del trattato di pace\textsuperscript{107}. Ovviamente anche i Genovesi avevano di che lamentarsi: della confisca di una nave genovese ad Alghero e delle catture realizzate da Guerau de Queralt e Gilabert de Cruilles contro i vascelli e le mercanzie liguri\textsuperscript{108}

Nemmeno i mercanti pisani rispettavano il blocco imposto dai Catalani nelle terre sarde controllate dal giudice d’Arborea. Nel 1378 Pietro il Cerimonioso se ne lamentava con le autorità di Pisa e chiedeva che si proibisse il commercio con il giudice, in quanto er un vassallo traditore e ribelle alla sua autorità\textsuperscript{109}. Alcuni mesi dopo, le autorità pisane ordinavano al podestà di Piombino di pubblicare un bando per rendere noto che chi avesse navigato in mari sardi sarebbe stato considerato nemico del re d’Aragona e che, pertanto, chi infrangeva l’ordine lo avrebbe fatto a suo rischio e pericolo\textsuperscript{110}.

La rinnovazione della pace con Pisa, o almeno il bando sulla sua vigenza, si impose nel 1379\textsuperscript{111}, dopo l’attacco di Gilabert de Cruilles con-

---

\textsuperscript{107} ACA, C, reg. 1258, ff. 167 v.-168 r. (1379, ottobre, 8).

\textsuperscript{108} ACA, C, reg. 1258, f. 168 r.-v. (1379, ottobre, 8). Il re voleva far studiare nel suo tribunale le catture compiute da Guerau de Queralt, poiché detto nobile aveva diritto a difendersi secondo le costituzioni di Catalogna. Per ciò che riguarda la cattura compiuta da Gilabert de Cruilles prometteva di restituirla: si trattava di mercanzie genovesi caricate nella nave del siciliano Bernardo Calafat.

\textsuperscript{109} M. TANGHERONI, Sui rapporti tra il comune cit., pp. 88-89 e doc. II; questo documento, custodito dall’Archivio di Pisa, si trova anche all’ ACA, C, reg. 1262, f. 111 r. (1378, giugno, 30).

\textsuperscript{110} M. TANGHERONI, Sui rapporti tra il comune cit., p. 89.

\textsuperscript{111} La cronaca di Mateu Salzet indica che il 14 settembre del 1379 si annunciò la pace tra la Corona catalano-aragonesa e Pisa. J. VILLANUEVA, Viage literario a las iglesias de España, XXI, Madrid 1851, p. 219.
tro le galere di Gian Galeazzo Visconti avvenuto a Porto Pisano. Come è noto, questo magnate milanese preparava una spedizione in Sicilia comosta da un migliaio di uomini in armi ed una piccola flotta formata da vascelli che aveva comprato o noleggiato a Genova, a Pisa e a Messina; lo scopo era quello di sposarsi con la regina Maria, matrimonio al quale Pietro il Cerimonioso si opponeva. La Corona catalano-aragonese era disposta a interpretare l’hospitalità pisana alla flotta di Gian Galeazzo come casus belli e sappiamo che Gilabert de Cruilles portava una lettera di sfida ai rettori di Pisa, lettera che non giunse però a consegnare. Pietro il Cerimonioso si rallegrò che non l’avesse consegnata, perché le notizie che giungevano per bocca dei mercanti testimoniavano che a Pisa non si erano dispiaciuti dell’azione del Gilabert e che i mercanti catalani vi erano accolti meglio che mai. Secondo il re bisognava fidarsi di quanto dicevano i mercanti che si trovavano nel luogo, visto che vi rischiavano i propri beni. Nonostante ciò, Gilabert de Cruilles continuò a controllare da vicino Porto Pisano ed informò il re che il conte di Virtù armava a Pisa quattro galere e due galeotti, per cui chiedeva rinforzi.

Poco dopo, nell’agosto dello stesso 1379, i Pisani inviarono un’ambasciata a Pietro il Cerimonioso, per ristabilire i buoni rapporti, coscienti che si era arrivati quasi al punto di far scoppiare una guerra. Gli ambasciatori erano già arrivati il 23 agosto, data di una lettera del re agli anziani e al Consiglio di Pisa ed al capitano Pietro Gambacorta, nella quale assicurava che nutriva il massimo interesse ad osservare la pace con loro. Pochi giorni dopo, ordinava a Gilabert de Cruilles che liberasse i Pisani che aveva catturato e le loro mercanzie come i riscatti che aveva già incassato, se detti Pisani non fossero stati trovati nel vascello del


113 ACA, C, reg. 1263, f. 174 v. (1379, luglio, 5).

Questa misure furono ben accolte a Pisa ed ebbero la conseguenza di stimolare la volontà di risolvere favorvolmente le lamentele presentate dai mercanti catalani. Come ha detto M. Tangheroni, tra l’Arborea e la Corona catalano-aragonese, i Pisani scelsero quest’ultima potenza. I grandi mercanti pisani, che trafficavano a Maiorca o in Catalogna, dovettero imporre il loro tornaconto su quello dei piccoli mercanti che praticavano le rotte per la Sardegna. Per quanto riguarda la scelta tra Milano e la Corona catalano-aragonese, non ci fu alla fine necessità di compierla, perché Bernabò Visconti, signore di questa città, iniziò ad opporsi al progetto di suo nipote e alla fine la pretesa di Giangaleazzo sfumò.

Le trattative con la Santa Sede e due proposte: la subinfeudazione della Sardegna e il ritorno della Sicilia al dominio diretto.

Le trattative per la successione siciliana erano già iniziate con Gregorio XI, che non era favorevole alle tesi di Pietro il Cerimonioso. Il re però continuò ad insistere con i pontefici successivi sullo stesso tema, così come su quelli della rivolta in Sardegna e sui suoi progetti per repnierla. I negoziati si dovettero svolgere in un momento difficile nella storia della Chiesa. Dopo l’elezione di Urbano VI, dovuta in parte alle pressioni esercitate dal popolo di Roma sui cardinali, le forti tensioni tra il nuovo papa ed il collegio dei cardinali sfociarono nell’elezione di Clemente VII, e nell’inizio dello Scisma d’Occidente. Questa divisione, pregiudizievole per la Chiesa e che lo stesso Pietro il Cerimonioso la-
mentava tanto da non voler prendere partito tra i due\textsuperscript{117}, risultò, in fondo, utile ai suoi piani. È certo che a Roma toppò con un uomo assai poco flessibile, Urbano VI, il quale affermò pubblicamente che avrebbe privato il re d'Aragona del regno di Sardegna e che avrebbe donato questo regno al giudice d'Arborea, mentre assicurava che la Sicilia era feudo della Chiesa e che se il re Pietro avesse interferito, lo avrebbe privato del regno d'Aragona\textsuperscript{115}. Le sue minacce però non facevano più paura, non potendo usare come arma la minaccia di un attacco della Francia, come aveva fatto Martino IV, perché questo Paese si era mostrata a favore di Clemente VII. Pietro il Cerimonioso non perdette mai la pazienza ed inviò diverse ambasciate al papa per cercare appoggio ai suoi progetti.

Concentreremo ora la nostra attenzione sulle ambasciate che si occuparono principalmente della questione sarda, e lasceremo da una parte quelle destinate unicamente a quella siciliana.

Nel settembre del 1378, Pietro il Cerimonioso inviò un'ambasciata alla corte pontificia. Ne facevano parte: Hug de Llupià, canonico della sede di Valenza, e Francesc Marc, cameriere del re. La lettera del re al papa è datata 20 settembre, lo stesso giorno in cui si elesse Clemente VII contro Urbano VI. Il monarca non era informato, pertanto, di quanto appena successo, però conosceva bene le forti tensioni esistenti e per questo motivo il memoriale dell'ambasciata dava poteri agli inviati di scegliere se applicare o no alcuni dei punti previsti.

Gli ambasciatori dovevano esporre al papa la situazione della Sardegna, causata dalla rivolta del giudice d'Arborea "vassallo traditore", e i rischi di perdere l'isola se non si fossero inviati al più presto i soccorsi necessari. Il re chiedeva per questo l'aiuto del papa, che era parte in causa. Il Cerimonioso sollecitava gli fosse concessa per quattro anni la decima delle rendite ecclesiastiche e aggiungeva che si trattava di poca cosa, se paragonata alle spese che avrebbe dovuto sostenere per la spedizione.

\textsuperscript{117} H. Bresc, \textit{La maison d'Aragon et le Schisme: implications de politique internationale}, in \textit{Jornades sobre el Cisma d'Occident a Catalunya, les Illes i el País Valencià}, (1979), Barcelona 1986, pp. 37-51, che raccoglie la bibliografia anteriore. H. Bresc non crede che l'indifferenza del Cerimonioso fosse interessata, pensa, invece, che volesse dare l'esempio per porre fine allo Scisma.

\textsuperscript{115} J. Zurita, \textit{Anales cit.}, 4, p. 655 (lib. X, cap. XXIII).
che stava preparando e che avrebbe comandato personalmente; per questo richiedeva la concessione anche dei lasciti di piazz d’uso incerto, visto che non si sarebbero potuti dedicare a niente di meglio che alla recuperazione delle terre appartenenti alla Chiesa. Aggiungeva alle richieste, infine, una maggiore durezza nel processo contro il giudice d’Arborea, quando il procuratore del re lo avesse sollecitato al papa.119

Un plico di suppliche del re al papa, inviato nel mese di gennaio del 1379, conteneva una richiesta riferita alla Sardegna. Secondo i piani di Pietro il Cerimonioso, la Sicilia sarebbe dovuta arrivare alla Corona catalano-aragonese o con il matrimonio dell’infante Giovanni con Maria di Sicilia, unioni per cui si chiedeva la dispensa ecclesiastica, oppure per una nuova infeudazione allo stesso infante, ugualmente richiesta pensando alla possibilità di un rifiuto della regina Maria a detto matrimonio.

Siccome dovette pensar e che la Chiesa non avrebbe acconsentito a che si riunissero nelle sue mani la Sicilia e la Sardegna, il re chiedeva, malgrado le condizioni espresse nel documento di infeudazione a Giacomo III, che si sottoinfeudasse il regno di Sardegna e Corsica a qualcuno dei suoi figli.120

L’anno successivo, il 1380, il re inviò di nuovo l’ambasciatore Francesc Marc alla curia pontificia. Possediamo due versioni delle richieste da avanzare al papa. Nella prima, il re chiedeva i lasciti di piazz d’uso incerto e, per il periodo in cui fossero durate le ostilità in Sardegna, l’annata dei benefici ecclesiastici dei suoi domini, persino quelli di rango episcopale, sempre che la Camera apostolica usasse riceverli. Richiedeva inoltre l’indurimento dei processi iniziati in altri tempi dalla Santa Sede contro il giudice d’Arborea, ciò avrebbe facilitato il recupero della Sardegna da parte del re e dei tributi da parte del papa. Nella seconda versione si chiedeva, inoltre, la concessione al re della possibilità di infeudare l’isola ad uno dei suoi figli, mentre la Sicilia sarebbe rimasta unita alla Corona.121

119 ACA, C, reg. 1254, f. 61 r.-v. e reg. 1255, ff. 9 r.-11 v. (1378, settembre, 20). Gli ambasciatori dovevano anche esporre la situazione della Sicilia e l’opposizione del re al matrimonio che si stava trattando per la nipote: ibid., ff. 60 v.-61 r. Ci furono anche altre ambascerie per l’affare siciliano, ma non ce ne occuperemo ora.

120 ACA, C, reg. 1255, f. 12 r.-v. (1379, gennaio, 15)).

121 ACA, C, reg. 1266, ff. 30 v.-31 r. (1380, gennaio, 16).
La guerra d’Arboe nella fine del XIV secolo

La fallita spedizione in Sardegna e Sicilia.

Abbiamo già ricordato come le pretese del duca d’Angiò sul regno di Maiorca, del tutto prive di fondamento, ma non per questo meno pericolose, avessero spinto ad adottare in terra catalana le necessarie misure di difesa. Il 10 marzo del 1378 il re aveva posto lo stendardo sulla taula d’accordar di Barcellona per preparare la flotta e chiese ai deputati di Valenza di disporre una anche nella loro città per approntare le galere che gli competevano, secondo la divisione decisa al parlamento di Monzón, in cui era stato approvato un aiuto per la difesa contro l’Angiò. Dato però che le minacce non divenivano concrete, il re desìò questi sforzi verso altre questioni più urgenti.

Nel settembre del 1377 il re aveva deciso, in una riunione del suo consiglio, coi deputati del Generale di Catalogna e con quelli del regno di Valenza, di recarsi personalmente in Sicilia con una poderosa flotta composta da 40 galere; era quella concessagli dal parlamento di Monzón per contrarrestare il possibile attacco dell’Angiò e per questo si levarono le proteste dei deputati di Maiorca che non volevano si cambiassse l’obiettivo per cui era stata data.

La spedizione doveva avere, in realtà, un duplice scopo: vincere la rivolta comandata dal giudice d’Arborea e far valere i diritti che Pietro il Cerimoniòso vantava sul trono siciliano o, almeno, influire con decisione nell’indirizzo politico del regno che era ricaduto nelle mani della sua giovannissima nipote, la regina Maria.

Sappiamo che, a metà settembre, le città iniziarono a raccogliere il denaro per finanziare il viaggio e che i lavori per costruire ed equipaggiare le galere erano già iniziati. Attorno alla metà di dicembre, il re

122 ACA, C, reg. 1261, f. 53 r. v. (1378, marzo, 18).


124 ACA, C, reg. 1257, f. 133 r. v. (1377, settembre, 16). I consiglieri di Lleida riceveranno l’autorizzazione per vendere i censali e raccogliere le somme da destinarsi a questa spedizione.

125 Il re aveva chiesto al vice ammiraglio di Maiorca che mandasse a Barcellona dieci maestri d’ascia; chiedeva invece al baiulo di Sant Feliu de Guixols e a quello di Blanes di inviare i maestri d’ascia e i costruttori di remi presenti nel paese: ACA, C, reg. 1260, f. 182 r. e 187 v. (1377, dicembre, 4).
decise di ridurre la squadra a trenta galere perché non si poteva pagarne di più. Il regno di Valenza avrebbe dovuto costruirne otto (quattro grossi, due bastardre e due piccole); a Barcellona se ne sarebbero dovute fare nove (cinque grosse, due bastardre e due piccole) e a Maiorca due. Tutti e tre i regni assieme ne avrebbero dovuto costruire una migliore e più grande delle altre in cui si sarebbe dovuto imbarcare il re o uno dei suoi figli. Inoltre, si sarebbero dovuto riparare le galere esistenti in ogni regno. Come diceva il Cerimonioso alcuni mesi dopo al governatore di Valenza: «se noi siamo potenti nel mare, come intendiamo esserlo, nessun nemico ci potrà infliggere gran danno né qui, né nei nostri regni e nelle nostre terre» e gli ricordava che grazie alla flotta si poté conservare la città e il territorio di Valenza durante la guerra con la Castiglia.

Nel mese di gennaio del 1378 il re concedeva un salvacondotto a coloro che si fossero imbarcati nella flotta, con le eccezioni abituali e da febbraio decrétò il blocco marittimo generale, proibi alle piccole imbarcazioni di allontanarsi dai mari catalani e che le navi ed i grossi vascelli si allontanassero dall’area del Mediterraneo occidentale, con il fine di averle a disposizione quando ce ne fosse stato bisogno. A marzo aveva dato istruzioni perché iniziasse l’arruolamento degli equipaggi, dall’estate e dall’autunno si faceva richiesta di aiuti in denaro alle località reali e si concretizzava il servizio dei nobili all’impresa, a settembre, il re già

127 ACA, C, reg. 1261, f. 76 r. (1378, aprile, 20).
128 ACA, C, reg. 1261, ff. 5 r.-6 r. (1378, gennaio, 8).
129 ACA, C, reg. 1261, f. 37 r. (1378, febbraio, 21). Il prolungarsi dei preparativi obbligò alla concessione di alcune autorizzazioni, è il caso di Francesc Saclosa, patrono barcellonese di una nave, che l’ottenne per recarsi ad Alessandria: reg. 1264, f. 84 r. (1379, marzo, 15).
130 ACA, C, reg. 1261, f. 51 r. e v. (1378, marzo, 18). I deputati del regno d’Aragona avrebbero dovuto collaborare con 3000 fiorini d’oro da destinarsi alla caparra dei marinai che si fossero arruolati: ibid., f. 54 r. (1378, marzo, 17).
nominava i patroni di alcune delle galere che si stavano armando.\footnote{132}

Contemporaneamente, il potenziale navale si frazionava in piccoli contingenti. Nel maggio del 1378 furono armate sei galere per accompagnare a Cipro Valentina, figlia di Bernabò Visconti, che si doveva sposare con il monarca di quell’isola, figlio di Eleonora di Prades, cugina di primo grado di Pietro il Cerimonioso. Fu messo a capo di questa flotta Hug de Santa Pau, che venne pregato di tornare immediatamente dopo aver compiuto l’obbligativo del viaggio, perché il monarca aveva bisogno delle galere per la spedizione in Sardegna e Sicilia.\footnote{133}

Nel luglio del 1378, il re faceva sapere al governatore di Cagliari che aveva dovuto procrastinare la spedizione nell’isola, ma che sperava di portarla a termine al più presto. Diceva di aver avanzato nuove richieste ai suoi sudditi e di aver messo in vendita beni del patrimonio reale perché aveva bisogno di ingenti mezzi, visto che dopo la spedizione in Sardegna avrebbe dovuto affrontare quella in Sicilia. Nel frattempo annunciava l’invio, del visconte di Rocabertí con 500 uomini a cavallo e 600 fanti e, subito dopo, la consegna di 5.644 lire per i salari e le altre spese indispensabili.\footnote{134}

Era dal mese di giugno che si svolgevano i preparativi per questa spedizione, e quando iniziò a circolare la voce sull’affidamento della direzione della flotta all’infante Martino, il re, per evitare che a causa di quei rumori il visconte se ne disinteressasse, rese noto che, malgrado le suppliche dell’infante Martino, aveva affidato l’incarico di comandare la spedizione al ricordato visconte.\footnote{135} Ma nel novembre del 1378, il re cambiava idea e annullava la spedizione. In una lettera al governatore del Logudoro, Dalmau Desjardí, spiegava che dividere lo sforzo non era conveniente, visto che la spedizione guidata dal re era prevista per il mese di
maggio del 1379 e quella del visconte di Rocaberti sarebbe dovuta partire nel mese di marzo. Il monarca, sempre ottimista, credeva che alla vista della sua squadra molti di coloro che allora ubbidivano al giudice sarebbero tornati a mettersi sotto la sua signoria, per questo non gli sembrò prudente attaccarli allora 128.

Malgrado la soppressione di questa piccola squadra, se ne fecero delle altre. Alla fine del 1378 si armarono cinque galere che avrebbe dovuto comandare Gilabert de Cruilles, tre delle quali appartenevano alla Generalitat della Catalogna e due, sembra, ad armatori privati. Le tre della Generalitat facevano parte di una flotta di 19 galere che le Corti di quel l’anno avevano concesso per la difesa contro il duca d’Angiò, che continuava a minacciare i regni di Pietro il Cerimonioso 129. Nel febbraio del 1379, Gilabert de Cruilles dovette cedere due delle sue galere al visconte di Rocaberti 130. Con le tre che gli rimasero si incaricò di distruggere a Porto Pisano, nel mese di giugno del 1379, la squadra che il conte di Virtù, Giangaleazzo Visconti, aveva riunito per recarsi in Sicilia e sposarsi con la regina Maria, matrimonio, come si è detto, a cui si opponeva fermamente Pietro il Cerimonioso, nonno della regina. Sappiamo che subito dopo questa azione si diresse a Cagliari, da dove informò il re che la situazione non era così cattiva come gli era parsa precedentemente, aggiungendo che il conte di Virtù proseguiva nell’armamento, a Pisa, di quattro galere e due galeotti; per questo chiedeva rinforzi visto che, diceva, le sue tre galere non sarebbero state sufficienti a sostenere il confronto. Pietro gli raccomandò di utilizzare una delle galere a guardia della Sardegna e quella che avrebbe portato nell’isola il governatore di Cagliari, che era a punto di salpare dalla Catalogna. Con cinque galere avrebbe potuto affrontare la squadra del Visconti 131. A novembre continuava la navigazione ma, a causa del costo di mantenimento delle galee, venne invitato dal Cerimonioso a rientrare, nel caso in cui la sua presenza non fosse stata assolutamente necessaria agli affari della Sici-

128 ACA, C, reg. 1263, ff. 46 v.-47 r. (1378, novembre, 13).
129 ACA, C, reg. 1257, ff. 137 v.-138 r. (1378, settembre, 20) e reg. 1262, ff. 180 v.-181 r. (1378, novembre, 8).
130 ACA, C, reg. 1263, ff. 98 v.-99 r. (1379, febbraio, 26).
131 ACA, C, reg. 1263, f. 174 v. (1379, luglio, 5).
lia. Il re desiderava, inoltre, che lo informasse della sua attività. Gilabert de Cruilles, però, dovette considerare imprescindibile la sua presenza in acque siciliane, perché vi permaneva ancora alla fine di gennaio del 1380. Si credeva allora necessario rimpiazzare il suo equipaggio e a tal fine si armò una galera perché la raggiungesse ed effettuasse le sostituzioni di personale che fossero sembrate opportune.

Anche il visconte di Rocaberti armava una piccola squadra nel 1379, alla quale, come abbiamo visto, Gilabert de Cruilles dovette cedere due galere. La documentazione consultata non precisa l’obiettivo dell’armamento; dice solo che il visconte era al servizio de re. Sappiamo però che, alcuni mesi dopo, doveva realizzare un’ambasciata a Napoli, insieme a Bernat de Cabrera. Tutti e due comandavano in quel momento cinque galere. A 1381 già inoltrato il visconte partì per la Grecia, col fine di prendere possesso dei ducati catalani di Atene e Neopatria a nome della Corona catalano-aragonese. I deputati della Catalogna gli avevano concesso due galere perché partecipassero alla difesa della Sardegna, si mostrarono però reticenti a consegnargliele quando seppero che, senza la loro autorizzazione, era stato cambiato l’obiettivo del viaggio. Nell’aprile del 1381 il re sosteneva ancora che la pretesa di andare in Grecia era uno stratagemma per ottenere un rapido arroccamento dell’equipaggio, visto che la Sardegna non era una destinazione popolare. Come sappiamo il destino finale delle galere fu effettivamente, il viaggio in Grecia e l’aiuto fornito al ritorno, nel 1382, fu provvendiziale per rompere il blocco del castello d’Augusta, in cui si trovava la regina Maria assediata da Artale de Alagon. La regina venne portata a Cagliari, un luogo più sicuro, dove risiedette per un paio d’anni.

---

140 ACA, C, reg. 1265, f. 72 r. (1379, novembre, 22). Delle tre galere di cui era in possesso, Gilabert de Cruilles ne aveva restituito una tanto vecchia da non essere in grado di navigare se non con una profonda riparazione: ibid., f. 96 v. (1379, dicembre, 23).

141 Il termine usato fu “restaurar”.

142 ACA, C, reg. 2085, ff. 12 v.-13 r. (1380, gennaio, 28).

143 ACA, C, reg. 1263, ff. 97 v.-99 r. (1379, febbraio, 26 e marzo, 5). Sull’ambasciata a Napoli: reg. 1265, ff. 14 v.-15 r. (1379, agosto, 30).

Questi armamenti, malgrado fossero necessari, rendevano più difficili i preparativi per la spedizione maggiore, che si trascinava tra costanti dilazioni. Nonostante l'annuncio della partenza a maggio, nel febbraio del 1379 il re rimandava il viaggio all'estate ed il 20 aprile spostava, dall'8 maggio al 25 giugno, la data in cui le compagnie avrebbero dovuto iniziare a ricevere il soldo. A questa data poteva contare, sulla carta, con tutti i cavalieri di cui aveva bisogno e rifiutava l'offerta, fattagli dal conte di Pallars, di portare 150 o 200 uomini in più di quelli che aveva già promesso, invece si interessò ad un contingente di 500 o 600 lance del quale gli aveva parlato il nobile Ramon de Lliupìà. Per quanto riguarda le compagnie di fanti, si riservava ancora la data di convocazione.

Dal mese di marzo aveva disposto che si trattonessero tutti i vascelli adatti al trasporto di cavalli, aveva concesso dei salvacandotti ad alcuni patroni, come Jaume Rigolf, Jaume Marrades e Pere Bernat, colpevoli di attività corsara contro sudditi di nazioni amiche e anche di aver aiutato papa Clemente VII contro gli ordini del re. Altri salvacandotti, generalmente, furono offerti a tutti coloro che si fossero arroccati nella flot-

---


146 ACA, C. reg. 1263, f. 134 r. (1379, aprile, 20), e anche f. 133 v. (1379, aprile, 21), lettera al cavaliere di Valenza Pere Lladre de Vilanova. A Pere Lladre, il re donò 1000 fiorini nel mese di settembre come indennizzo delle spese affrontate per riunire un certo numero di uomini alla geneta per recarsi in Sardegna, come il re gli aveva chiesto: ACA, C, reg. 1264, f. 161 v. (1379, settembre, 1).

147 ACA, C, reg. 1263, f. 132 v. (1379, aprile, 14). Ignoriamo dove si trovassero questo contingente. Ramon de Lliupìà aveva anche avvertito il re che i Castigliani minacciavano di invadere l'Aragona in estate.

148 ACA, C, reg. 1263, ff. 133 v. (1379, aprile, 21).

149 ACA, C, reg. 1263, f. 99 r. (1379, marzo, 6).

ta. A settembre, però, la flotta non era ancora partita ed il re confessava che aveva dovuto spostare ancora un poco la data.

Erano sopravvenuti problemi finanziari. Le richieste di denaro alle città non avevano ottenuto risultato ovunque. Nel 1379, l'infante Martino, in qualità di luogotenente del padre, aveva avanzato a Valenza una petizione d'aiuto, ricevendone una risposta deludente. La città replicò che non aveva nessun obbligo di sovvenzioni, mentre il re si era obbligato a convocare le Corti ogni tre anni; non avendole riunite non poteva, nel frattempo, richiedere denaro. Suggerì che quando fosse avvenuta la convocazione allora la città avrebbe fatto quanto le spettava. Ad aprile il re mostrava il suo disappunto all'infante Martino -al quale erano state affidate le trattative per la flotta nel regno di Valenza- per la risposta ricevuta e che la città aveva rifiutato. Il re lamentava che rifiutassero di concedere aiuti per recuperare un regno che era costato tanto sangue, tanti sforzi e tante spese («lo qual ab tan gran escampanent de sanch e ab tants trabals de nostres predeessoris e de nós matex e ab tan grans e infinides despeses és estat guanyat e tro aci conservat»). Chiedeva ai consiglieri della città che facessero un paragone coi loro predecessori, i quali avevano concesso al padre, per la conquista della Sardegna, 350.000 soldi pur di superare Barcellona che ne consegnavano 300.000. Aggiungeva che visto l'aiuto offerto per la conquista avrebbero dovuto anche aiutare a mantenerla, perché non avrebbe permesso che se ne appropriasse un vassallo («nós no lexerem perdre un regne que-ns toll I nostre vasall-»). Il monarca ricordava che non possedeva un tesoro, così come non lo avevano i suoi antenati, proprio perché quanto guadagnato era stato diviso e perché avevano concesso, a Valenza e alle altre città, molte libertà; erano queste le ragioni per cui si vedeva obbligato a fare richieste ai suoi

131 Dal gennaio del 1379 esistevano delle difficoltà con e salvacostodi e le moratorie accordate ai partecipanti alla flotta: ACA, C, reg. 1264, f. 42 v., 64 v.-65 r. e 72 v. (1379, gennaio, 30, marzo, 2 e 14). Nel gennaio del 1380 si rinnovò il salvacondotto per chi si fosse arruolato: reg. 1265, ff. 106 v.-107 r. (1380, gennaio, 10).

132 ACA, C, reg. 1264, f. 163 v. (1379, settembre, 1).

133 Libre de memòries, ed. di S. CABRÉS ZACARÈS, p. 125. Invece Alzira sembra che non pose difficoltà a concedere il donativo, che doveva essere fatto alla regina a cui apparteneva la località: ACA, C, reg. 1258, ff. 173 v.-174 r. (1379, luglio, 2).
sudditi, e questi avrebbero dovuto aiutarlo. Il re chiedeva all’infante che insistesse di nuovo e che, se i consiglieri non avessero migliorato la loro risposta, che revocasse le tre imposizioni che si raccoglievano nella città per sua concessione; non voleva che il popolo fosse afflitto da imposte i cui proventi venivano poi spesi “disordinatamente” dai consiglieri per cose innecessarie.\footnote{154}

Piu tardi, i preparativi per la grande squadra navale destinata alla Sardegna e alla Sicilia subirono un grave imprevisto a causa del fallimento, nel 1381, di due banche barcellonesi che avevano prestato grandi quantità di denaro al re: la banca di Pere Descaus e di Andreu Olivellà e quella di Pere Pasqual e Arnau Esquerit. Le rendite delle località del patrimonio reale e le imposte, concesse alle due banche come garanzia sui prestiti, non furono sufficienti a soddisfare i creditori ed il monarca dovette farsi carico del passivo della banca Descaus-Olivellà e rimborsare direttamente i creditori.\footnote{155}

Le difficoltà finanziarie del re paralizzarono i preparativi della spedizione, malgrado il monarca volesse vendere parte del suo patrimonio per affrontare le spese\footnote{156}; dovette limitarsi, invece, a sovvenzionare il mantenimento della difesa, in attesa della convocazione delle Corti generali dei suoi regni, prevista per il 30 settembre 1382 a Monzon, nella speranza di ricevere allora un aiuto che gli permettesse di dedicare fondi maggiori alla guerra in Sardegna. Come accade di questo aiuto previsto, il re chiese alla città di Barcellona un anticipo di 10.000 fiorini da usare per coprire le spese più urgenti alla difesa della Sardegna\footnote{157}.

\footnote{154} ACA, C, reg. 1263, ff. 132 v.-133 r. (1379, aprile, 16).


\footnote{156} L. D’ARIENZO, Carte reali diplomatiche di Pietro IV, doc. 784, che tratta della vendita della giurisdizione della località di ALCUDIA a ALZIRA. Cfr. molti riferimenti a vendite fatte nel 1382 in Catalogna (Dosrius, Montmelió, La Roca, Tagamanent, Ripollet, Cornellà, Montfúlia, Ginestar, Llumbilles, Sant Gregori, Sant Martí Vell, Fornells, Flaça etc.) in M.T. FERRER I MILLOL, El patrimonio real cit., quadro 3, pp. 462-485.

\footnote{157} J.F. CARESTANY FORCÁ, Repertorio de cartas reales conservadas en el Instituto Municipal de Historia (1269 a 1458), in Materiales para la Historia institucional de la Ciudad, Ayuntamiento de Barcelona. Documentos y Estudios, XVI (1966), doc. 258, p. 111.
La guerra d’Arborea alla fine del XIV secolo

Non dobbiamo sottovalutare nemmeno le difficoltà insorte nell’arruolamento dell’equipaggio e delle truppe. Ricordiamo che nel 1355, malgrado la propaganda del monarca sulle eccellenti condizioni sanitarie dell’isola e la qualità dell’aria che vi si respirava, l’infante Pietro ebbe i suoi problemi per trovare gente disponibile a recarsi in aiuto del re in Sardegna\(^{158}\), difficoltà che alcuni nobili avevano già incontrato nel 1354\(^{159}\). Ve ne erano ugualmente adesso, perciò il monarca si avvalse dei condannati. Nel 1378, visto il bisogno di truppe, il re chiedeva al vescovo di Tortosa la consegna di due condannati all’ergastolo, originari della località di Bethx, per inviarli in Sardegna\(^{160}\). Quando nel 1381 fu annunciato l’inizio dell’arruolamento per le due galere che armava il visconte di Rocaberti, concesse dalla Generalitat di Catalogna per viaggiare in Sardegna, si disse che si sarebbero dovute recare in Grecia. Abbiamo già commentato la protesta dei deputati per il cambio di rotta, benché Pietro il Cerimonioso sostenesse che non si trattava di nessun cambio – come ci fu in realtà – ma di uno stratagemma: “car si la crida digués per anar en Cerdenya, vosaltres podets veure que no s'i acordaren tan volonterosament com faran are per anar en Estives, ans se fahera ab tan gran dificultat e laguí que no fora fet enguany”\(^{161}\).

**Le operazioni dell’infante Giovanni per l’organizzazione della flotta.**

Dal 1379 non era affatto chiaro che il re, che iniziava ad avere una certa età, potesse imbarcarsi con la flotta, malgrado uno dei suoi obbiettivi più agognati fosse concludere la conquista della Sardegna. Quando rivide il capitolo della sua *Cronaca* sulla rivolta del giudice d’Arborea chiese che si lasciasse lo spazio per continuare il racconto di una conquista che sperava di riuscire a portare a termine: “E puys que esperam ab Déu en


\(^{160}\) ACA, C. reg. 1263, f. 48 v. (1378, novembre, 5).

breu conquerir tota la illa, que serà conclusió de tots los fets passats, e
axí lexar-hi-ets espany per guisa que s’hi puga continuar la conquesta
que farem de la illa».

Se il re non avesse potuto recarvicisi, la direzione dell’impresa sarebbe
spettata a Giovanni, l’infante primogenito, questi però, sebbene uffi-
cialmente dicesse che si sarebbe recato in Sardegna ed in Sicilia per ri-
spammiare l’impresa a suo padre, confidenzialmente confessava che non
avrebbe potuto affrontarla, facendosi scudo con le sue malattie, e deside-
rava lasciare l’incarico all’infante Martino. All’inizio di gennaio del
1380, sembra che fosse già stato deciso che sarebbe stato Martino a co-
mandare l’esercito da inviarsi prima in Sardegna e poi in Sicilia. Ma
nell’aprile del 1381 il primogenito affermava di nuovo che sarebbe anda-
to lui in Sardegna, per rispammiare la fatica al re. Della Sicilia già non
parlava perché, come vedremo, gli affari siciliani erano stati riservati
all’infante Martino. Il re diede il suo consenso e durante il 1382 l’in-
fante svolse preparativi in vista della partenza l’estate successiva, cer-
cando denaro e uomini che vi volessero partecipare. Nell’aprile del 1383,
però, il re ordinò di sospendere i preparativi perché coltivava l’illusione,
dopo l’assassinio del giudice Ugone III d’Arborea, di cui ci occuperemo
più avanti, che i Sardi in rivolta si sarebbero sottomessi volontariamen-
te. Questa speranza si dissipò in fretta ed il re cercò di ottenere l’aiuto

---

102 A. RUBIÓ I LLUCH, Documents per la història de cit., I, doc. 263.
103 F. SOLSONA CLEMENT, Relaciones de la Corona de Aragón con la isla de Cerdeña durante
el último tercio del siglo XIV. Don Juan, duque de Gerona, y sus preparativos sardos, «VI
CISS», p. 6 dell’estratto.
104 ACA, C, reg. 1658, f. 22 v. (1379, ottobre, 1), pubbl. da D. GIRONA I LLAGOSTERA,
Itinerari de l’infant en Joan cit., doc. 450, p. 299.
105 Il 2 gennaio 1380, il re annunciava ad Antonio d’Aragona che suo figlio, l’infante
Martino, sarebbe andato presto in Sardegna: ACA, C, reg. 1265, f. 103 r. Risulta inoltre che
il donativo del braccio militare delle Corti celebrate a Barcellona tra il 1379 ed il 1380 fu
indirizzato all’infante Martino per coprire le spese del viaggio in Sicilia: ibid., ff. 111 v.-112
r. (1380, gennaio, 16).
107 D. GIRONA, Itinerari cit., doccs. 510, 538, 541-545, 549, 558. F. SOLSONA, Relaciones de
la Corona de Aragón con la isla de Cerdeña cit., doccc. X e XI.
delle Corti generali di Monzón per portarla a termine, senza che l’infan-
te vi giocasse da allora un ruolo significativo\textsuperscript{168}.

La grande spedizione in Sardegna per ottenere la piena sovranità di
tutta l’isola dovette attendere, per essere realizzata, ancora altri due re-
gni. Solo nel regno di Martino l’Umano, nel 1409, venne portata a termi-
ne. Fino ad allora, la presenza catalana nell’isola continuò seguendo una
strategia di mantenimento.

\textbf{Cambio di progetto politico: la Sicilia per l’infante Martino e la Sar-
degna unita alla Corona. Differenziazione degli obbiettivi della flotta.}

La situazione in Sicilia cambiò radicalmente quando Guillem Ramon
de Montcada prese in suo potere la regina Maria, che viveva a Catania
vigilata da Artale de Alagon, e poté condurla nel suo castello d’Augusta.
In accordo con Pietro il Cerimoniioso, dal mese di dicembre del 1381, si
fecero carico della sua sicurezza Roger de Montcada e Eiximén Pérez de
Arenós, con tre galere armate, anche se, come si è detto, nel giugno del
1382, la regina venne condotta a Cagliari perché Artale de Alagon asse-
diava Augusta. Fu allora di vitale importanza il poter contare con l’aiu-
to del visconte di Rocaberti, il quale, sappiamo, rientrava dalla Grecia.
Da Cagliari fu portata in Catalogna, nell’agosto del 1384, dal governato-
re Joan de Montbui, che subì un durissimo rimprovero da parte del re
per aver abbandonato Cagliari, rischiando di provocare un disastro. Il
sovranò gli ordinò di rientrare immediatamente nell’isola da Cotlliure,
dove pare fosse arrivato\textsuperscript{169}.

In questi anni cambiò anche la vincolazione, esistente sino ad allora,
tra gli affari siciliani e quelli sardi e la strategia per cui una flotta avrebbe
dovuto imporre la sovranità catalano-aragonese nelle due isole. Il cam-
bio fu conseguenza, non tanto degli avvenimenti che abbiamo appena

\textsuperscript{168} D. Girona, \textit{Itinerari} cit., docc. 571, 572, 573, 575, 578. F. Solsona, \textit{Relaciones de la
Corona de Aragón con la isla de Cerdeña} cit., pp. 8-15 dell’estratto, docc. XII-XIV.

\textsuperscript{169} Cfr. un riassunto dell’accaduto in A. Boscolo, \textit{La politica italiana di Martino il
Vecchio} cit., pp. 11-17. F. Giunta, \textit{Aragonese y catalanes en el Mediterráneo}, Barcellona,
Ariel, 1989 (trad. dell’originale in italiano \textit{Aragonesi e Catalani nel Mediterraneo}, Palermo
1953-1959), cap. VIII. V D’Alessandro, \textit{Politica e società nella Sicilia aragonese}, Palermo,
riferito, quanto del rifiuto dell'infante Giovanni di sposarsi con la nipote, la regina Maria di Sicilia. Fu necessario trovare un altro pretendente e lo si trovò nella persona dell'omonimo figlio dell'infante Martino che era ancora un bambino. Pietro cedette inoltre i suoi diritti sulla Sicilia a detto infante Martino, che già possedeva quelli che gli provenivano dalla madre, Eleonora di Sicilia.

Da un progetto che contemplava una Sicilia unita alla Corona catalano-aragonese per mezzo del matrimonio dell'infante e erede Giovanni con Maria regina di Sicilia e una Sardegna subinfeudata all'infante Martino, si passò ad un nuovo piano che prevedeva una Sicilia governata da una dinastia autonoma, di nuovo strettamente legata al ramo principale della dinastia barcellonese ed una Sardegna – a prescindere dalla rivolta permanente- in diretta dipendenza dalla Corona catalano-aragonese, come avveniva sino a quel momento.

Poco a poco, il cambio di piani modificò la progettata spedizione. L'infante Martino si concentrò negli affari della Sicilia e fini per compiere, nel 1392, una spedizione solo in quest'isola, quando ormai era già morto Pietro il Cerimonioso. 170

La difesa catalana in Sardegna

Lasciando da parte i piani di grandi spedizioni che non superarono lo stadio progettuale, studieremo adesso la realtà assai più modesta, a volte precaria, della difesa catalana in Sardegna. Una difesa che, malgrado tutte le deficienze, riuscì nel suo obbiettivo principale: mantenere la presenza catalana nell'isola. Sebbene questa presenza fosse minima, mentre si conservavano Cagliari e Alghero, ma soprattutto Cagliari, la ripresa sarebbe stata sempre possibile quando la situazione interna della Corona catalano-aragonese lo avesse permesso.

Dagli anni intorno al 1370, la penuria finanziaria cronica della Corona catalano-aragonese si era aggravata a causa delle guerre in cui si era

170 L'infante si era meritato un rimprovero da parte del re, nel 1381, perché invece di preoccuparsi degli affari della Sicilia, pretendeva intervenire nella guerra tra Castiglia e Portogallo a favore del cognato, il re Giovanni I di Castiglia: M. T. FERRER I MALLOL, L'infante Marti i un projecte d'intervenció cit., e insm, La política siciliana de Pere el Cerimonios cit.
La guerra d’Arborea alla fine del XIV secolo

vista coinvolta dalla metà del secolo. Le poche piazzeforti ancora in suo potere in Sardegna, per l’isolamento in cui si trovavano, circondate com’erano da un territorio ostile, soffrivano gravi difficoltà di approvvigionamento. Le rendite generate dalle ville di dominio catalano erano totalmente insufficienti a mantenere e pagare i soldati che formavano le guarnigioni, e i proventi dei regni peninsulari erano ugualmente scarsi, specialmente in quei momenti, ormai esausti dopo la guerra con la Castiglia.

Costava raccogliere il denaro per la paga dei soldati e degli alcaid dei castelli, per il rifornimento degli stessi castelli e delle loro truppe. Denaro, vettovaglie, armi e munizioni arrivavano sempre in ritardo, provocando sovente la disperazione delle autorità isolate. Di fronte alla responsabilità di mantenere la posizione catalana nell’isola e privi di mezzi, i governatori ricorsero ad un sistema che finì per convertirsi in ordinario: la confisca di grano e altre mercanzie per rifornire Cagliari e Alghero e pagare i soldati, lasciando alle autorità peninsulari il pagamento delle indennità corrispondenti.

Già nel 1350, i sindaci di Barcellona avevano presentato le loro rimproveranze alle Corti di Perpignano per la confisca di un carico di grano appartenente a barcellonesi, che il governatore Rambau de Corbera usò per pagare i soldati. Facevano notare che il ricorso a questi sistemi poco ortodosso avrebbe alla fine provocato l’effetto contrario, perché avrebbe trattenuto i mercanti dal portare merci in Sardegna o dall’esportarne e l’economia dell’isola e la difesa ne avrebbero risentito\textsuperscript{117}. Malgrado il re desse loro ragione, questa pratica invece di scomparire non fece che crescere\textsuperscript{118}.

Nel 1376, Pietro il Cerimonioso si vide obbligato a dare ordini severissimi perché gli ufficiali reali in Sardegna non si appropriassero di grano, vettovaglie, mercanzie o denaro dei suoi sudditi, per impellenti che fossero le necessità di Alghero o di Cagliari. Avrebbero potuto fare

\textsuperscript{117} Cortes, I-2, p. 434.

\textsuperscript{118} M. T. Ferrer i Mallol, La conquista de Sardenya e la guerra de cors mediterrani cit., pp. 35-36, e Iorg, El cors catala contra Gènova segons una reclamació del 1370, in Sardegna, Mediterraneo e Atlantico cit.
ricorso a quel sistema solo nel caso in cui si corresse serio pericolo di perdere dette piazzeforti. Nonostante il re raccomandasse agli ufficiali di usare questa facoltà con misura, era evidente che la clausola toglieva valore effettivo all'ordine di non realizzare confische, perché gli ufficiali si sarebbero accolti sempre a quella clausola. L'atteggiamento permissione del monarca era comprensibile, visto che, come lui stesso diceva, l'indennizzo ai suoi sudditi era un fatto rimediabile, mentre la perdita di qualunque di quelle ville no.

La mancanza di regolarità nelle spedizioni di quanto necessario al mantenimento delle truppe comportava, alla lunga, spese maggiori. Durante l'inverno del 1377, Alghero era priva di avena e orzo per i cavalli e si dovette usare grano. A febbraio, secondo il governatore del Logudoro Dalmau Desjardis, erano morti quasi tutti. Per porvi rimedio, ma era ormai troppo tardi, il monarca ordinò a Francesc Sagarriga, governatore di Maiorca, che autorizzasse l'esportazione di 400 o 500 quintali di avena che Berenguer Serra, mercante di Alghero, si incaricò di trasportare.

Nell'agosto del 1377, il monarca annunciava al governatore del Capo di Logudoro che gli avrebbe fatto avere le paghe dei soldati; l'invio venne ritardato perché il re contava di farlo attraverso il conte Arrigo della Rocca, il quale dovette partire precipitosamente, diretto in Corsica, con una compagnia di balestrieri forniti dagli stessi sovrano. Per questo motivo, né Alghero, né Brancaleone Doria poterono ricevere il soldo.

In quello stesso mese, il re aveva comunicato al governatore di Cagliari e a quello d'Alghero che sarebbe arrivato Gilabert de Cruilles, capitanato generale del mare, con due galere armate.

Nella zona settentrionale della Sardegna ci si aspettava che queste galere si sarebbero fatte carico della difesa contro i Bonifacini, i quali avevano dichiarato guerra ai Catalani. In realtà fu presto chiaro che

---

273 ACA, C, reg. 1255, f. 6 r. (1376, luglio, 3).
274 ACA, C, reg. 1256, f. 49 v. (1377, febbraio, 7).
276 ACA, C, reg. 1260, f. 131 r. (1377, agosto, 10).
la missione del Cruifles, e di Joan de Montbui che lo accompagnava, non riguardava la Sardegna, ma la Sicilia, dove il re Federico\textsuperscript{178} era appena deceduto. Non solo non era previsto che collaborassero alla difesa delle piazzze sarde, ma gli ufficiali isolani ricevettero l'ordine di fornire equipaggio ai vascelli che stavano alla fonda nei loro porti, sempre che ciò si potesse fare senza indebolirne la difesa. La missione che avrebbero dovuto portare a termine in Sicilia non è conosciuta, si può però supporre che avrebbero dovuto evitare qualsiasi azione di sorpresa da parte di Stati vicini, intenzionati ad approfittare del momento di incertezza e, allo stesso tempo, dare una chiara dimostrazione dell'interesse del re Pietro alla successione siciliana. Tutte e due le galere rimasero in Sicilia sino al mese di gennaio del 1378\textsuperscript{179}.

Nel corso di quello stesso anno, mentre in Catalogna, a Valenza ed a Maiorca si svolgevano i preparativi per la grande spedizione di cui ci siamo occupati, il re doveva vegliare per i rifornimenti alle guarnigioni e alle piazzeforti che ancora occupava in Sardegna. A novembre, annunciava al governatore del Logudoro che a Tortosa si stava caricando grano destinato ad Alghero, a Cagliari e a Brancaleone Doria e prometteva di inviare la paga delle guarnigioni\textsuperscript{180}. Aveva già chiesto, in ottobre, l'autorizzazione al conte Guglielmo di Peralta perché permettesse di caricare nei suoi domini 306 salme di grumo. La nave di Fogassot, di Barcellona, che il re aveva noleggiato, sarebbe andata in Sicilia per trasportarle da lì a Cagliari, dove gli abitanti ed i soldati del castello soffrivano una grave penuria a causa della guerra e non avevano, per questo, possibilità di procurarne\textsuperscript{181}. Si cercava, allo stesso tempo, di stimolare il settore privato perché attuasse da fornitore, in modo da recuperare una situazione di normalità. Con questo fine il re dispose, nel 1379, che quelli che avessero portato vettovaglie alle piazzze catalane in Sardegna potes-

\textsuperscript{178} Federico III o IV, se si comprende nella numerazione l'imperatore Federico II.

\textsuperscript{179} ACA, C, reg. 1260, ff. 131 r. (1377, agosto, 10), cit., e 182 v. (1377, dicembre, 5) e reg. 1262, f. 88 r. (1378, febbraio, 22). M.T. Ferrer i Mallol, \textit{La politica siciliana de Pere el Cerimoniós} cit., pp. 35-36.

\textsuperscript{180} ACA, C, reg. 1263, ff. 46 v.-47 r. (1378, novembre, 13).

\textsuperscript{181} ACA, C, reg. 1263, f. 19 r. (1378, ottobre, 7).
sero venderle al prezzo che sarebbero riusciti a spuntare, senza tener conto di limiti imposti, che erano soliti spaventare i mercanti; né delle confische tanto abituali nei porti catalani in Sardegna. Lo stesso Fogassot fu uno dei primi ad approfittare di questa disposizione, quando, nel luglio di quell’anno, portò grano ed altri alimenti in Sardegna.\footnote{182}

In quello stesso mese di luglio, il monarca annunciava al governatore del Logudoro che era stato sul punto di inviare la paga per sei mesi destinata ai soldati di Cagliari e di Alghero e rifornimenti ai castelli, ma che, nel frattempo, era giunto un messaggio da Genova lamentando la cattura, avvenuta ad Alghero, di una cocca carica di mercanzie genovesi. Lo stesso governatore aveva fatto vendere il carico per ottenere grano siciliano, o di altre provenienze, e quanto necessario alla paga dei soldati. Dato che il furto sommava tra i 25 e i 30.000 fiorini, il monarca trattenne il denaro, che aveva previsto di spedire ad Alghero, per pagare i Genovesi e chiese al governatore che gli mandasse tutte le mercanzie invendute, in modo che si potessero restituire e dedurne il valore da quanto avrebbe dovuto dare ai danneggiati. Il governatore avrebbe dovuto, inoltre, comunicargli l’inventario completo di quanto era stato preso ed il re, una volta detratto quanto era stato venduto, avrebbe mandato ciò che mancava per la paga dei sei mesi. Il monarca aggiungeva la richiesta di non ricorrere a questo tipo di soluzioni, che causavano gravi problemi. In un tono didattico, enumerava questi problemi. In primo luogo si inimicava con persone, come i Genovesi, che bisogna mantenere amiche; in secondo luogo indicava i danni di natura economica: per un denaro che il governatore otteneva con le confische, il re doveva pagarne due, visto che oltre alle spese delle mercanzie catturate, bisognava pagare i danni, le spese e gli interessi, insomma, non poco; in terzo luogo ricordava le ripercussioni che le confische avevano nel commercio: i suoi sudditi si lamentavano che quando si recavano a commerciare all’estero subivano pignoramenti e venivano danneggiati. Il quarto problema era causato al re e agli affari dell’isola dall’inopportunità delle loro azioni: proprio quan-

do si stavano celebrando le Corti ed era quasi a punto l’accordo con i procuratori, le notizie di quanto avveniva in Sardegna avevano intralcia
di nuovo tutto.\footnote{ACA, C, reg. 1263, ff. 288 r.-189 r. (1379, luglio, 30).}

In conformità alla decisione di non inviare le paghe ad Alghero, il re mandò di seguito in Sardegna, per mezzo di Guillot Guasc, 21.392 fiorini
destinati solo al governatore di Cagliari, con istruzioni su come doveva
no essere divisi. 720 fiorini sarebbero andati ai Sardi rifugiati, il resto
doveva destinarsi alla paga dei soldati, a cavallo e non, agli alcaid dei
castelli e ad approvvigionare le fortezze.\footnote{ACA, C, reg. 1263, ff. 190 r.-191 r.}

A luglio, il re aveva annunciato a Gilabert de Cruilles che avrebbe
viato a Cagliari 111 balestrieri ed una certa quantità di biscotto, e che
la paga sarebbe stata spedita quando il governatore fosse partito alla
tolta dell’isola.\footnote{ACA, C, reg. 1263, f. 174 v. (1379, luglio, 5).} Come abbiamo visto però, detta paga venne inviata
previamente con Guillot Guasc. Abbiamo anche notizia della consegna
di 200 remi e di 200 quintar di biscotto, consegna che venne annunciata
dal re nel mese d’ottobre del 1379.\footnote{ACA, C, reg. 1258, f. 168 r.-v. (1379, ottobre, 10).}

**Le galere di guardia in Sardegna**

Nel sistema difensivo catalano della Sardegna, la forza navale, sebbe
e molto ridotta, compiva una funzione essenziale, non solo realizziando
il blocco degli Arborea ed assicurando l’approvvigionamento delle piazzee
catalane, ma anche collaborando, con le forze di terra, in azioni congiunte contro il nemico. Di solito erano presenti due galere di guardia, una
con base ad Alghero e l’altra con base a Cagliari. Sappiamo che nel 1376
comandava il pattugliamento il vice ammiraglio Francesc d’Aversó, pri
tamente con una galera e poi con tre, visto che ne aveva catturato due agli
Arborea.

Verso la fine di settembre del 1376, queste tre galere partirono verso
Marsiglia per integrarsi alla squadra che doveva accompagnare papa
Gregorio XI nel suo rientro a Roma. Giunte a Marsiglia, si sarebbero
dovute porre agli ordini di Gilabet de Cruilles, che vi arrivava, proveniente dalla Catalogna, con altre tre galere. Dato che gli armamenti marittimi si facevano solitamente per tre o quattro mesi, il re sperava che, dopo aver lasciato il Papa dove questi avessi voluto, la piccola squadra si sarebbe potuta recare nei mari sardi, qui sarebbero dovute rimanere solo due galere – per le quali il re inviò nell’isola mille fiorini – mentre le altre quattro sarebbero dovute tornare a Barcellona per essere disarmate, considerando che durante l’inverno non avrebbero potuto far molto. Il Papa, alla fine, si imbarcò a Marsiglia il 2 ottobre ed arrivò a Cornetto il 6 dicembre, per questo le sei galere catalane giunsero in Sardegna molto tardi\(^{187}\).

Sappiamo che nel 1377 una delle galere di guardia in Sardegna era quella di cui era patrono il donzello Andreu Despuig\(^{188}\), che dovette disarmarla in Catalogna in quello stesso anno o nei primi mesi del successivo e che, nel giugno del 1378, fu di nuovo mandato nell’isola come patrono di una galera del Generale di Catalogna, chiamata “Santa Coloma”. Il governatore di Cagliari e quello del Logudoro furono avvisati che tutti i bottini che avesse ottenuto avrebbero dovuti essere amministrati dal clavario della galera e che, se avesse fatto terraşçania, cioè uno sbarco in terra nemica, con compaglie dei governatori, avrebbero dovuto dargli anche una buona parte della cattura\(^{189}\). Questa e un’altra galera, del patrono Nicolau Guardiola, erano quelle di guardia in Sardegna; ce n’era anche un’altra detta “d’en Puget”\(^{190}\). Ne fa menzione la relazione degli ambasciatori inviati dal duca d’Angiò al giudice Ugone III d’Arborea nel 1378, che ricorda anche quella del corsaro Jaume Fabre e le due galere


\(^{188}\) ACA, C. reg. 1269, ff. 95 v.-96 r. (1377, ottobre, 10). Il Despuig aveva catturato a dei bonificanii una cozza a due timoni che questi avevano previamente catturato, nei mari di Provenza. La cozza apparteneva ai fratelli Nicolau e Fransesc Pujada ed era diretta da Alicante a Genova con un carico di cordagge e di lana. Il re non lo considerò bottino di guerra ed ordinò che venisse restituita ai proprietari.

\(^{189}\) ACA, C. reg. 1261, f. 126 v. (1378, giugno, 30).

\(^{190}\) ACA, C. reg. 1255, f. 7 r. e 8 r. (1378, settembre, 10). Un documento del 5 dicembre del 1377 fa menzione di questa galera, che aveva un’autorizzazione del re a rifornirsi di remi traendoli da quei 200 che erano stati inviati alle galere presenti in Sicilia: reg. 1260, f. 182 v.
armate dal nobile Gilabert de Cruilles, del quale si diceva che in quel momento era malato\textsuperscript{161}. Jaume Fabre era stato pregato di trasportare Joan de Montbui con la galera di cui era patrono, la “Santa Ursula”\textsuperscript{162}, da Colliure o Roses ad Alghero, dove due galere armate della Sardegna (forse una era la galera di Gilabert de Cruilles, inviata il previamente), lo avrebbero dovuto condurre in Sicilia per compiere l’ambasciata\textsuperscript{163}. Non

\textsuperscript{161} A. LECOY DE LA MARCHE, Les relations politiques de la France avec le royaume de Majorque, Parigi 1892, II, p. 464.

\textsuperscript{162} Nel novembre del 1377 aveva armato una galera del Generale di Catalogna che gli aveva ceduto il re perché si recasse in corsa contro i saraceni: ACA, C, reg. 1258, ff. 100 v.-101 v. (1377, novembre, 4). Il 14 luglio del 1378 il re lo autorizzò ad armare di nuovo la galera che il Generale gli aveva prestato, benché la maggior parte dell’equipaggio fosse passato alla galera di Andreu Despuig e a quella di Gilabert de Cruilles, con il consenso dello stesso Fabra. Era stato autorizzato ad attaccare qualsiasi nemico, escluso il re di Granada. In una lettera del 6 dicembre, ai diputati catalani, chiedeva che lasciasse da detta galera a Jaume Fabra. Sembra che, alla fine, il cambio di equipaggio tra la galera del Despuig e la Santa Ursula non si fece, perché il citato Andreu Despuig condusse via quest’ultima; era rientrato in Sardegna con la sua ed i deputati gli avevano consegnato il sartiame e il resto del materiale di cui aveva bisogno. Delle due galere restanti che erano in cantiere, una -la nuova- doveva essere per Gilabert de Cruilles: reg. 1262, ff. 120 r.-v. e 121 r.-v. (1378, luglio, 4 e 6). Poco dopo Pietro il Cerimonioso revocò il patronato della galera che aveva il Fabre, e la affidò a Ramon de Perellós, visconte di Rodez: ACA, C, reg. 1263, ff. 9 v.-10 r. (1378, settembre, 12).

\textsuperscript{163} ACA, C, reg. 1261, f. 174 r. (1378, agosto, 25). Una volta in Sardegna, Jaume Fabre, cittadino di Perpignano, avrebbe potuto fare ciò che desiderava, perché Joan de Montbui avrebbe dovuto continuare il viaggio con le galere che si trovavano ad Alghero, quella di Andreu Despuig e quella di Nicolau Guardiola: reg. 1263, ff. 7 v.-8r. (1378, settembre, 10). L’ambasciata siciliana era stata affidata a Joan de Montbui, che era consigliere e alcuitir del re. Il Cruilles non aveva potuto recarvisi proprio a causa della sua malattia: ACA, C, reg. 1263, ff. 8 v. (1378, settembre, 10) e M.T. FERRER i MALLOL, La política siciliana de Pere el Ceremonios cit., p. 37. Una galera era stata armata a Barcellona da Gilabert de Cruilles, venne inviata a Maiorca dove si trovava il nobile, il quale, quando si rese conto di non poter andarci, inviò la galera ad Alghero, con le lettere dell’ambasciata. Costeggiano verso Tunisi e poi a Cagliari giunse infine ad Alghero, l’intenzione dei Cruilles era che l’ambasciata venisse portata a termine da Dalmàu Desjardis; il re non volle che le cose si svolgessero in quel modo, considerando pericoloso che il governatore si allontanasse o G. de Cruilles si guadagnò una dura reprimenda da parte del re per l’imbroglio che aveva organizzato: reg. 1261, ff. 167 v.-168 r. e 169 r. (1378, agosto, 17). Il monarca aveva sistemato le cose in modo che prima gli ambasciatori vi si recassero con le due galere che si stavano armando: una a Maiorca e l’altra a Barcellona, ma nel giugno del 1378 annullò l’armamento di Maiorca e l’arruolamento di 50 rematori e dispose che si tentasse di recuperare l’anticipo - per il quale aveva inviato una lettera di cambio di 360 reali d’oro- e, nel caso in cui non si fosse potuto, che si prendesse nota di tutti gli arruolati per un servizio futuro: ACA, C, reg. 1261, f. 126 r.-v.; decise poi che a condurre gli ambasciatori fosse Arnau Aymar, patrono di una galeotta armata a Maiorca, che, per questo motivo, venne trattenuto molti giorni: ACA, C, reg. 1261, ff. 167 v.-168 r., citato e reg. 1262, f. 149 v. (1378, settembre, 8).
fu l’unica volta che le galere sarde parteciparono a missioni in Sicilia. Nel 1379 Andreu Despuig dovette consegnare la galera di cui era patrono al nobile Roger de Montcada, che si recava in Sicilia con il governatore di Cagliari Joan de Montbui. Al suo ritorno dalla Sicilia il re volle che la galera di Joan de Montbui, di cui era patrono Guillem Ferran, rimanesse di guardia in Sardegna, perché era più nuova e meglio calafata, e che quella di Andreu Despuig tornasse a Barcellona, con le tre galere di Gilabert de Cruilles, che il monarca voleva al suo lato.

Sappiamo che intorno al 1380 il viceammiraglio Francesc d’Aversó era capitanò di varie galere armate destinate a soccorrere le piazze catalane in Sardegna. Nel 1383 l’infante Giovanni e sua moglie, Violant de Bar, si offrirono ad impegnare i gioielli della principessa per ottenere il denaro necessario a coprire le spese, per quattro mesi, di due galere di guardia in Sardegna, in modo che, con la galera che pensava di inviarvi il re, sarebbero state tre, come tre erano quelle che possedeva in quel momento il giudice d’Arboresa. Supponiamo che la galera a cui si riferisce l’infante fosse quella di Arnau Aymar che, in effetti, fu inviata quell’anno e assunse l’incarico di vigilanza intorno all’isola fino al 1385. Non


195 ACA, C, reg. 1258, f. 173 r-v e 174 r. (1379, ottobre, 20).


197 F. Solsona, Relaciones de la Corona de Aragón con la isla de Cerdeña cit., doc. XIII.

è noto se l’offerta dell’infante Giovanni e di sua moglie venisse accolta. Già nel 1386, abbiamo notizie dell’invio nell’isola della galeotta armata “Sant Jordi”, che, nel novembre di quell’anno conducevano Bernat de Senesterra con l’incarico di rendere effettivo il trattato di pace negoziato con gli Arborea, di vigilare la sua attuazione e di procedere, successivamente, alla liberazione di Brancalone Doria\textsuperscript{199}.

Gli ultimi tempi di Ugone III d’Arborea e il suo assassinio.

Nel 1381, il giudice Ugone III si era fortemente impegnato nei preparativi bellici. Si sapeva che armava galere, che riuniva uomini a cavallo e fanti, che accumulava catapulte, scale, bombarde ed altro materiale per scalare fortezze. Correva voce che avesse intenzione di attaccare Cagliari e le sue appendici, e specialmente il castello di San Michele\textsuperscript{200}. Per questa ragione, l’infante Giovanni chiedeva al padre l’invio immediato di dieci galere con cento uomini d’armi per salvare Cagliari\textsuperscript{201}. Fortunatamente per il re, il giudice Ugone III si ammalò gravemente e in conseguenza di ciò, suo cognato il visconte di Narbona fece armare una galera, ad Aigues Mortes, per recarsi in Sardegna di persona o inviarvi i suoi messaggeri, con lo scopo di interessarsi dello stato di salute del giudice\textsuperscript{202}. Nel 1382, il giudice doveva essersi già ripreso, aveva fatto armare alcuni vascelli nelle isole Hyères\textsuperscript{203} e correva voce nuovamente che volesse attaccare Cagliari, perché la sapeva assai sgarnita, e che avesse intenzione di tirar su una fortezza a Bonaria, come aveva fatto a Casteigencove. I consiglieri di Barcellona erano stati informati dal governatore Joan de Montbui e dai consiglieri di Cagliari. Aggiungevano questi che, secondo le stesse fonti, il giudice aveva stretto pace con Brancalone Doria, gli stava restituendo quanto gli aveva preso e lo ave-

\textsuperscript{199} M.T. Ferrer i Mallol, \textit{Organització i defensa cit.}, p. 138.

\textsuperscript{200} F. Solsona, \textit{Relaciones cit.}, doc. V e VI.

\textsuperscript{201} Ibid., doc. VII.

\textsuperscript{202} Ibid., doc. IX.

\textsuperscript{203} A. Venturini, \textit{Les États Angevins et la conquête aragonaise de la Sardaigne cit.}, p. 750.
va nominato capitano\textsuperscript{204}. La cronistoria dei suoi cambi di bandiera e l’im-
portanza della sua figura nella difesa della Sardegna catalana provoca-
vano questi periodici rumorì sulla sua defezione. Anche questa volta pare 
che la voce non avesse fondamento.

L’affermazione dei consiglieri di Barcellona sulla costruzione di una 
fortezza da parte di Ugone III a Castelgenovese fa pensare che il giudice 
vi avesse stabilito una sorta di assedio permanente.

La mancanza di sicurezza sembrerebbe, dunque, la causa per cui 
Eleonora d’Arborea lasciò Castelgenovese per stabilirsi a Genova. Forse 
per questo motivo corse voce che Brancaleone Doria avesse abbandonato 
il castello per consegnarlo alla Repubblica ligure. Una galeotta fu inviata 
nel mese di maggio del 1382 da Alghero a Castelgenovese e poi a 
Bonifacio per verificare la notizia, che alla fine risultò falsa\textsuperscript{205}. In realtà, 
Brancaleone aveva inviato un messaggero a Pietro il Cerimonioso, nel-
l’agosto del 1382, e i consiglieri di Barcellona lo avevano raccomandato 
ai re perché risolvesse alcuni affari legati al suo feudo di Castelgenovese, 
ponderando il fatto che: «fu sempre per la vostra grande signoria un ser-
vitore buono e leale»\textsuperscript{206}. Sembra che il castello fosse rimasto isolato; il 
governatore del Capo di Logudoro, Francesc Joan de Santa Coloma, man-
teneva i contatti via mare\textsuperscript{207}.

Nel frattempo è possibile che anche Eleonora stesse cercando aiuti a 
Genova. L’alleanza matrimoniale che Eleonora trattava a Genova, nel 
mezzo di dicembre, con il doge Nicòlò Guarco tra i rispettivi figli Federico 
e Bianchina, poteva raggiungere ugualmente l’obiettivo di ottenere aiuti 
per conservare Castelgenovese; di fatto Eleonora consegnò a Nicòlò 
Guarco, come prestito, una somma equivalente alla dote che avrebbe 
dovuto portare Bianchina, prestito che si sarebbe dovuto restituire dieci 
anni più tardi, alla celebrazione del matrimonio, e che Eleonora avrebbe 
perso se il figlio Federico non avesse stretto detto matrimonio. G. Petti 
Balbi aveva già fatto notare che era un accordo matrimoniale piuttosto

\textsuperscript{204} AHCB, Lletres Closes, I, f. 90 v. (1382, ottobre, 13).
\textsuperscript{205} PE SIMULA, Corsari e pirati cit., p. 258.
\textsuperscript{206} AHCB, Lletres Closes, I, ff. 74 v.-75 r. (1382, agosto, 22).
\textsuperscript{207} PE SIMULA, Corsari e pirati cit., p. 260.
anomalo\textsuperscript{208}. Credo non sia azzardato supporre che doveva esserci qualche accordo implicito di aiuto per la famiglia Doria-Arborea.

A parte le differenze con il cognato, Ugone III dovette affrontare dissidi interni con diverse famiglie nobili sarde, che si allontanarono dal giudice a causa del suo comportamento dispotico e crudele. Personaggi importanti, come è il caso di Valore de Ligia, passarono al bando catalano-aragonese, sicuramente per salvare la vita\textsuperscript{209}. Sappiamo che nel giugno del 1379 erano fuggiti altri personaggi: messer Rayner Pisquella, messer Giuliano de Serra e messer Barceló Sanna con i fratelli\textsuperscript{210}. Ognuno di loro doveva ricevere 100 fiorini, 20 fiorini, invece, erano quelli che si dovevano dare a Beneyto de Pinetals\textsuperscript{211}. Nell’ottobre del 1379, i consiglieri di Cagliari stringevano rapporti con alcuni Sardi che desideravano rientrare sotto l’obbedienza reale e che chiedevano 2.000 lire d’alfonsini, di sicuro come indennità per i beni che senza dubbio avrebbero perso quando avessero abbandonato il bando del giudice. Questi Sardi andavano informati della spedizione che si stava preparando per la pramaverà segnente, allo scopo di incoraggiarli al cambio di bandiera. Sicom il re non conosceva il loro nome, spedi una delega alle autorità di Cagliari perché potessero consegnare, a suo nome, a coloro che fossero passati dalla sua parte, un perdono generale per i crimini commessi\textsuperscript{212}. Il malcontento cresceva anche in altri strati della società. Sembra che il numero di coloro che fuggivano verso Cagliari, un movimento che d’altra parte era già iniziato ai tempi del padre, fosse così elevato che intorno al 1379 un terzo delle entrate della dogana si destinavano al loro man-


\textsuperscript{210} Alcuni dei fratelli Sanna, Lorenzo e Giovanni, avevano combattuto a fianco di Pietro il Cerimonioso nel 1368; G. MELONI, Genova e Aragona cit., III, p. 74.

\textsuperscript{211} ACA, C, reg. 1263, ff. 190 r.-191 r.

\textsuperscript{212} ACA, C, reg. 1258, f. 168 r.-v. (1379, ottobre, 10). Promise di spedire le somme richieste dal Sardi con una lettera di cambio.
tenimento\textsuperscript{213}. Nel luglio del 1379, la riserva di denaro inviata dal re a Cagliari destinava loro 400 fiorini, a parte quei 320 ricordati sopra a favore di personalità distinte\textsuperscript{214}.

Il malcontento che covava contro Ugone III d’Arborea scoppiò alla fine in una rivolta popolare che pose termine alla sua vita e a quella della figlia Benedetta, erano il mese di marzo del 1383. Il giudice fu pugnalato e gettato in un pozzo, ancora in vita, la lingua mozzata, con una crudeltà tale che la notizia superò le frontiere della Sardegna\textsuperscript{215}. Secondo le fonti italiane, la morte avvenne il 3 marzo; la cronaca di Mateu Salzet, che fa riferimento a certe lettere giunte da Maiorca, afferma che avvenne il 5 marzo, mentre data la morte della figlia al successivo 6 marzo\textsuperscript{216}. La cronaca del razionale della città di Barcellona situa i fatti il 7 marzo\textsuperscript{217}, mentre Pietro il Cerimonioso assicurava, in una lettera al cugino, il conte di Foix, che la morte del giudice era avvenuta il 6 marzo\textsuperscript{218}.

L’assassinio del giudice rappresentava una grande opportunità per la Corona catalano-aragonese, che però non era pronta per approfittarne. Quando il 9 marzo giunse la notizia, assai prima di quanto si supponeva, Pietro il Cerimonioso chiese immediatamente ad alcuni membri del suo consiglio, assenti in quel momento, come il visconte d’Illà, che si recassero immediatamente da lui per celebrare una riunione e deliberare sul tema\textsuperscript{219}. Il 22 marzo la notizia veniva confermata dal fiscale di Cagliari giunto con delle lettere che informavano della morte del giudice.
d’Arborea e della figlia\textsuperscript{220}. Pochi giorni dopo, il monarca si faceva eco della crudeltà con cui era stato ucciso il giudice, affermando che, a suo parere, era stata provocata dagli imprigionamenti con tortura, dalle amputazioni di membra e dalle morti inumane che lui stesso aveva ordinato, non solo contro coloro che erano caduti in suo potere a causa della guerra, ma anche contro i suoi stessi sudditi\textsuperscript{221}.

Le parole della lettera di Pietro il Cerimonioso furono raccolte dallo Zurita, che per questo è stato accusato da alcuni storici sardi di parzialità, quando, in realtà, non faceva altro che riportare le espressioni di una carta reale\textsuperscript{222}. Che questa documentazione sia parziale dal punto di vista del tono e della forma dell’espressione è una cosa ovvia, ma è anche, allo stesso tempo, veridica nel contenuto. Si tratta, infatti, di documentazione interna, destinata ai consiglieri reali, i quali dovevano essere ben informati sulla realtà delle cose, per essere poi in grado di prendere le decisioni corrette. Ciò che è del tutto privo di senso è il voler capovolgere la personalità del giudice. Sembra che, ormai, non si nutrano più dubbi sul fatto che sia stata la sua crudeltà a provocare la reazione del popolo, una reazione proporzionalmente brutale. Non si sa nulla dell’autore o degli autori materiali dell’uccisione, considerando però che i rivoltosi si organizzarono in Comune, fatto di cui fa menzione Eleonora d’Arborea in una lettera inviata al re Pietro successivamente, c’è da pensare che si trattò di una rivolta cittadina.

A seguito delle notizie che arrivavano dalla Sardegna, il re generalizzò la convocazione a tutte le città del regno, visto che, diceva, era “la major avinentesa de conquerir e haver que jamés no fo” l’isola\textsuperscript{223}, ma inciampò

\textsuperscript{220} ACA, C, reg. 1282, f. 1 r. (1383, marzo, 22).

\textsuperscript{221} certis audito rumoribus qualiter iudex Arboree, prodigionis et crudelitatis artifex, perit noviter arte sua nam cum et ille humanitatis veste exutus et indutus severitate ferali, ultra detestande rebelliosis cornua que adversus nos, saum naturalem dominum, ausibus depravatis erexerat, non solum quos subiecibat eidem favor bellicus sed suos etiam arti carcere cruciatu afficeret pluresque laceraret sevicie moribus alios membris suis turrpete deformingo et alios perimendo morte immani fuit et ipse a sua dira cede immaniter interemptus:- ACA, C, reg. 1047, ff. 65 r.-67 r. (1383, marzo, 25).


\textsuperscript{223} ACA, C, reg. 1282, f. 1 r.-2 r. (1383, marzo, 22 e 23).
subito con la suscettibilità delle città, specialmente di Barcellona, che non volevano che si confondessero i consigli con gli aiuti. La città non sembrava affatto disposta a compiere un qualsiasi sforzo finanziario per la Sardegna. Pertanto, il re cercò di fare tutto ciò che poteva con i suoi mezzi. Diede l’incarico a Berenguer Simon, un mercante di Barcellona che curava i cantieri navali reali, di mettere a punto le galere in grado di navigare perché desiderava inviarle in Sardegna e prese poi tutta una serie di altre iniziative destinate all’invio di aiuti immediati nell’isola, alla raccolta di denaro e imbarcazioni per mandarvi una flotta il prima possibile. Data la situazione rovinosa delle finanze della Corona catalano-aragonese, dopo la guerra con la Castiglia, il re dovette vendere beni del Patrimonio col fine di riunire il denaro per organizzare una squadra di soccorso224.

Allo stesso tempo, il re chiese al governatore ed ai probi uomini di Cagliari che lo tenessero informato dell’atteggiamento dei Sardi “del continent que fan los sards, e en altra manera de tot l’estament d’aqueixa illa”225, confidava che, data la divisione dei Sardi, non si sarebbe scontrato con una grande resistenza quando avesse voluto imporre la sua autorità226. Ben presto però gli ufficiali di Cagliari lo disillusero, tanto che all’inizio di aprile riconosceva: «no apar que l’is dits sarts hagen en voluntat, sens que no y hage gran poder e esforç, de tornar a la nostra reyal senyoria»227. Più avanti, ormai nel mese di ottobre, alle Corti di Monzon, dichiarava: «Ara havem vist clarament que l’sards no han feta la dita mort per dar-se a nós mas per liurar et dar-se a alguna comuna per més esforçar lur rebel-ió»228.


225 ACA, C, reg. 1292, f. 3 v. e 7 r. ed anche 4 r.-6 v. (1383, marzo, 23) Il 9 aprile, il re, in attesa di poter inviare una grande flotta, approvava un salvacondotto a favore di tutti coloro che si fossero recati in Sardegna a bordo di certe galere: reg. 1047, ff. 68 r.-69 r. (1383, aprile, 9).

226 ACA, C, reg. 1278, ff. 43 v.-44 r. (1383, aprile, 4): «Que l’jutjat d’Arborea no ha senyor ne dona e que entre elles ha gran divis e per consequent és apparellat de haver-lo prestament a mà nostra».

227 ACA, C, reg. 1278, ff. 46 r.-47 v. (1383, aprile, 24).

La guerra d’Arborea alla fine del XIV secolo

Nel frattempo anche ad Alghero il governatore si era mobilizzato per ottenere informazioni e nello stesso mese di marzo, saputo il giorno 12 quanto era accaduto ad Oristano, aveva compiuto un gesto di grande importanza: si era portato a Castelgenovese, con la galeotta armata di stanza ad Alghero, per cercare Brancalone Doria. Poi tutti e due, a bordo di tre fusti armate, era andati sino a Bosa e ad Oristano per parlare con i Sardi. Poco dopo, il 25 marzo, Brancalone partì in Catalogna, dov’era già arrivato a giugno, per far valere le prerogative che i figli vantavano sul giudicato d’Arborea, diritti niente affatto chiari, come si è creduto tradizionalmente, dato che Eleonora d’Arborea non era la figlia maggiore di Mariano IV: la maggiore, come vedremo di seguito, era infatti Beatrice.

Come risultato di tutte le notizie raccolte, il monarca catalano aveva capito che era necessario organizzare una grande squadra navale per intervenire in Arborea e che, pertanto, aveva bisogno dell’aiuto dei suoi sudditi. Sperava di ottenere il prestito delle Corti generali dei suoi regni riunite, alla fine di giugno del 1383, a Monzon, una località conveniente per tutti e tre gli Stati. Il 21 giugno il re richiese che, prima di qualsiasi altro affare, deliberassero sulla situazione sarda. La questione rivestiva carattere di gravità, in quanto i Genovesi cercavano di legarsi ai Sardi col fine di diventare loro signori: se questo fosse avvenuto, allora si che sarebbe stato molto difficile conquistare l’isola, ben più che in quel momento, quando i Sardi erano soli. Le Corti però, prima di concedere qualsiasi aiuto per la guerra in Sardegna, volevano che il monarca si occupasse delle lamentele che gli erano state presentate. Il 28 giugno faceva leggere nel consenso tre lettere del governatore del Capo di Logudoro e dei consiglieri di Alghero che informavano del pericolo di perdere l’isola, visto che la moglie di Brancalone Doria aveva occupato la maggior parte del giudicato d’Arborea, mentre la città di Sassari si era data a Genova. L’insistenza del re nel richiedere alle Corti, il 13 luglio, aiuto ur-

---

230 P.F. Simbula, Corsari e pirati cit., p. 172.
231 Cort general de Montsó 1382-1384, pp. 91, 100-104, 106-109.
gente per la difesa della Sardegna non ottenne risposta positiva, ribadendosi l’esigenza previa di una soluzione dei motivi di lamentela contro i funzionari corrotti\textsuperscript{232}. Poco dopo, il re si lamentò, in una lettera al primogenito, del rifiuto delle Corti a dare priorità assoluta agli affari della Sardegna, facendo sfumare così l’opportunità di intervenirvi con la garanzia di un successo\textsuperscript{233}.

Eleonora d’Arborea, la figlia minore di Mariano IV, ottiene il controllo del Giudicato d’Arborea e la successione a favore dei figli

L’assassinio di Ugone III d’Arborea e di sua figlia Benedetta aveva creato un problema di successione a colo\' che desideravano la continuità della dinastia arborense alla testa del giudicato, evidentemente non, invece, a colo\' che aspiravano a costituirsì in Comune e governarsi “da soli”. La successione spettava ai figli delle sorelle di Ugone, dato che le donne, sebbene potessero rivestire un ruolo nella successione del governno del giudicato, non lo facevano con la pienezza dei diritti spettante agli uomini. In altre parole, potevano assumere la titolarità momentanea di quei diritti per trasmetterla ai loro figli maschi\textsuperscript{234}. Le sorelle di Ugone III erano due: Beatrice, sposata con Amerigo VI, visconte di Narbona, ed Eleonora, sposata, come sappiamo, a Brancaleone Doria. Tradizionalmente si era creduto, benché nessun documento lo provasse, che Eleonora fosse la maggiore e che per questa ragione i suoi figli avevano goduto della successione nel giudicato d’Arborea. Alcuni indizi andavano contro questa supposizione: Eleonora si sposò, infatti, assai più tardi che Beatrice. Poche anni fa però, Maria Eugenia Cadeddu ha trovato, e pubblicato, un documento che dimostra come la primogenita fosse Beatrice. Si tratta della presentazione dei diritti di successione arborensi di Amerigo, figlio del visconte di Narbona e di Beatrice d’Arborea, a Pietro

\textsuperscript{232} Ibid., pp. 116-117.

\textsuperscript{233} ACA, C, reg. 1278, ff. 49 v.-50 r. (1383, luglio, 23).

La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo

il Cerimonioso durante un'ambascieria formata dall'arcivescovo d'Arborea, dal cavaliere Ramon Gombau e dal giudice di Besiers, Joan Conort. Gli ambasciatori basarono le pretese di Amerigo su tre fatti: Beatrice era la primogenita di Mariano IV; il giudice aveva nominato Amerigo erede nel caso in cui fosse morto senza figli maschi Ugone e, infine, in caso di successione senza testamento, ed era quello il caso, i diritti spettavano a Beatrice, che li cedeva al figlio Amerigo.

Il visconte di Narbona si offriva di prestare, a nome del figlio, il riconoscimento, l'onaggio, e il giuramento di fedeltà dovuti, prometteva di pagare i diritti reali, di rispettare i sudditi del re e di fare tutto ciò che un buon vassallo doveva fare nei confronti del suo signore, secondo la natura del feudò, e chiedeva soccorso e aiuto nel caso in cui i Sardi si negassero a sottomettersi alla sua obbedienza. La risposta del re fu la dimostrazione di disponibilità a fare ciò che fosse giusto nei confronti del visconte e dei suoi, i quali gli erano stati sempre amici\(^{235}\). Il fatto che uno degli ambasciatori fosse l'arcivescovo d'Arborea dà verosimiglianza a tutti i punti su cui si basavano le aspirazioni del pretendente occitano. Non credo che siano giustificate le precauzioni e la prudenza di M. E. Cadeddu nel commento a questo interessantissimo documento, che corregge l'ordine di nascita dei figli di Mariano IV, ordine, lo ripetiamo, che non si basava sino ad ora su nessuna prova seria\(^{236}\). Doppia-mente interessante, anzi, perché ci informa dell'ampiezza delle divisioni che esistevano tra i sardi giudicali. Che un notabile come l'arcivescovo d'Arborea,


\(^{236}\) L'unica data che sembrava certa era quella della nascita di Ugone, intorno al 1337, si calcolava su quella della sua emancipazione, che è del 1355, che in Arborea pare avvenisse ai 18 anni; cfr. il riferimento all'emancipazione di Ugone in: L. D'ARMBENZO, Carte reali cit., doc. 565 ed i commenti in L.L. BROOK, F. CASULA, M.M. COSTA, A.M. OLIVA, R. PAVONI, M. TANGEBOONI, Genealogie medioevali di Sardegna cit., p. 392. Ignore a che categorie di persona facesse riferimento questa età, va tenuto in conto che quella dei nobili non era uguale a quella di altre classi: in Catalogna i nobili potevano emanciparsi ai 15 anni, anche se era comune che lo facessero ai 16, per tutti gli altri l'età era di 20 anni. L'età perfetta per assumere il controllo della propria amministrazione senza tutore erano i 20 anni per i nobili, se non ci fosse stata emancipazione, mentre per il resto delle persone erano i 25 anni; si veda come esempio l'emancipazione dell'omonimo figlio del defunto Francesc de Perellós, avvenuta a 16 anni: ACA, C, reg. 1910, ff. 56 v.-57 r. (1395, maig, 28).
ancora nel 1384, continuasse a lavorare per favorire la successione del figlio di Beatrice, quando ormai sembrava chiara la soluzione a favore di Eleonora, dimostra che tali divisioni esistevano.

Alla luce di questi documenti si capisce meglio il viaggio compiuto da Brancalone Doria, che si recò nei territori della Corona catalano-aragonesi per trovare sostegno da parte del re nella successione a favore dei figli. Doveva temere che la prossimità dei territori del visconte di Narbona rispetto a quelli del Cerimonioso potesse beneficiare i contatti tra i due e la decisione di favorire il ramo occitano della famiglia Arborea che, come si è detto, vantava maggiori diritti sia perché Eleonora era la sorella minore di Beatrice, sia perché Mariano IV aveva designato il figlio di quest’ultima come sostituto alla successione. Indubbiamente il Doria dovette far presente al Cerimonioso che i suoi servigi gli avrebbero garantito la fine della rivolta. Ciò che di sicuro non aveva messo in conto è il successo che avrebbe ottenuto la moglie in Sardegna.

In effetti, Eleonora d’Arborea, che si trovava a Genova nel 1383, si era affrettata, non appena saputo della morte del fratello e della nipote, a recarsi in Sardegna. Una volta nell’isola, secondo quanto spiega in una lettera a Pietro il Cerimonioso, la percorse a cavallo con un seguito di fedeli, ottenne l’adesione del popolo e sottomise alla sua autorità le città, le terre ed i castelli che erano appartenuti al fratello, con esclusione della città di Sassari. Possiamo immaginarci che seppe compensare i minori titoli di legittimità dinastica – non essendo la figlia maggiore – con un più profondo radicamento alla terra di quello che poteva avere la sorella, la quale era partita dall’isola in giovane età, o il figlio di questa, che doveva ignorare quasi del tutto i costumi sardi. Infine riuscì a conseguire il riconoscimento della Corona de Logu, necessario, oltre al diritto ereditario, per ottenere il giudicato. Questo caso dimostra come fosse


258 A. Oliva, La successione dinastica femminile cit., p. 34, n. 86.
più importante il riconoscimento della Corona de Logu che l’ordine di prelazione dato dall’anno di nascita.

Nel frattempo suo marito Brancalone Doria aveva ricevuto dal re, il 24 giugno, il titolo di conte di Monteleone, aveva prestato al monarca giuramento di fedeltà ed omaggio e si preparava a rientrare in Sardegna[29]. La lettera dell’giudicessa, che informava del successo ottenuto, allarmò Pietro il Cerimonioso che quando Brancalone, il primo luglio, gli fece visita per prendere commiato si mostrò contrariato dalla sua partenza, pur non potendolo trattenere in quanto possedeva un salvaguardo. Brancalone si offrì allora di rimanere volontariamente se, nel giro di cinque o sei giorni il re avesse ottenuto dalla Corte la ferma promessa d’aiuto per inviare una prima squadra in Sardegna. In questo caso sarebbe stato disposto ad attendere fino al settembre e a recarsi nell’isola con detta squadra[30].

Brancalone, effettivamente, rimase in Catalogn dove, il 7 di dicembre, trattava un accordo con il re e con l’infante primogenito che gli avrebbe permesso di tornare in Sardegna accompagnato da Bernat de Senesterra. Per garantire la sua buona fede si impegnò a consegnare il figlio Federico come ostaggio nelle mani del Senesterra. Questi lo avrebbe dovuto custodire a Cagliari fino a quando avesse avuto l’età sufficiente per viaggiare alla corte, dove avrebbe risieduto fino al compimento dei 14 anni, con l’intesa che mentre tutti e due fossero stati a Cagliari, non sarebbero stati sottomessi a nessun’altra autorità, cioè, sarebbero stati esenti dalla giurisdizione del governatore. Se Brancalone non avesse ottenuto la consegna del figlio, si impegnava a rimanere a Cagliari in potere di Bernat de Senesterra per altri due anni ed in questo spazio di tempo a trattare la pace con la moglie Eleonora e con i Sardi. Se nel corso di questi due anni, il re non avesse inviato in Sardegna una squadra per sottomettere i ribelli, Brancalone avrebbe dovuto essere lasciato libero di andare dove voleva. Si impegnò in ogni caso, una volta in libertà, a convincere sua moglie ed i Sardi a rientrare sotto l’obbedienza del re, ragion per cui il re avrebbe dovuto concedergli una delega per
trattare a suo nome. Brancaleone si impegnò anche a combattere in futuro a fianco del re e questi si impegnò a sua volta a difenderlo nel caso fosse attaccato.

Le Corti sapevano che il re aveva intenzione di lasciar partire Brancaleone e ciò parve loro assai rischioso. L’11 dicembre gli chiesero di evitare che partisse nonostante il salvadottolo che gli aveva concesso. Chi possedeva terre in Sardegna, i soldati, i Sardi prigionieri e tutti in generale posero sull’avviso il re sul fatto che il ritorno di Brancaleone nell’isola sarebbe stato estremamente pericoloso. Le Corti giunsero al punto di chiedere che, se il re, nonostante gli avvertimenti, avesse lasciato partire Brancaleone, si facesse constare negli atti che si esimevano da qualsiasi responsabilità. Il sovrano rispose che lo aveva trattenuto, che lo faceva vigilare e che, inoltre, aveva aperto un’inchiesta su di lui, ma assicurava che le persone in questa situazione potevano scappare facilmente, e per questo gli era sembrata miglior cosa trattare con lui dell’autorizzazione a partire in Sardegna. Il re espose e commentò alle Corti il contenuto ed il senso dell’accordo di cui si è detto, esprimendo l’opinione che era più vantaggioso avere nelle sue mani il figlio Federico, che nel frattempo era stato nominato giudice, piuttosto che il padre Brancaleone.

Il sovrano spieò alle Corti che se gli avessero concesso la possibilità di passare in Sardegna l’estate successiva, con una squadra che avrebbe comandato o lui personalmente o l’infante Giovanni, poteva assicurare che Brancaleone sarebbe rimasto sino ad allora in Catalogna e che sarebbe partito con detta squadra navale. Le Corti espressero ancora la loro disapprovazione alla partenza di Brancaleone e giudicarono pericoloso il patto stretto dal re a causa delle notizie che arrivavano dall’isola. Il monarca non ottenne da loro nessun impegno a votare un sussidio destinato alla squadra da inviare in Sardegna, gli venne invece ricordato che le Corti erano state convocate per discutere affari giudiziari e non per affrontare i temi riguardanti la Sardegna e che, pertanto, dovevano prima risolversi quelli. Il re insistette di nuovo con una proposta del 9 gennaio 1384, sostenendo che il governatore ed i consiglieri di Cagliari.

---

241 ACA, C, reg. 1294, ff. 61 v.-65 r. (1383, dicembre, 7) riportato nell’appendice documentale.
lo avevano avvertito di non permettere che Brancaleone viaggiasse alla volta dell’isola se non ne fosse stato del tutto certo. Il re, da parte sua, affermava che, grazie all’accordo raggiunto, possedeva quella certezza e reiterava pertanto che sarebbe potuto tornare. La discussione tra il monarca e le Corti sulla questione si prolungò nei giorni seguenti del mese di gennaio, ma ai primi d’aprile rimaneva ancora in sospeso, anzi, non solo non si era andati verso un accordo, ma la discussione aveva provocato forti tensioni tra il sovrano e le Corti, che resero pubblico il loro dissenso da Pietro il Cerimonioso. Fu solo il 4 luglio del 1384 quando approvarono un prestito di 60.000 fiorini d’oro d’Aragona al sovrano: prestito e non donazione, perché a causa dell’apparizione di un foco alla di peste non giunsero a concludersi.

Nel frattempo, era giunta a corte l’ambasciata del visconte di Narbona alla quale abbiamo già fatto riferimento. Le pretese del ramoarbonense dei Bas-Serra potevano essere utili per far pressione su Brancaleone, ma solo fino ad un certo punto, non supponendo per lui nessun pericolo, visto che la moglie aveva già occupato le terre giudicali.

Nell’estate del 1384, Brancaleone Doria era a Barcellona, in attesa di passare in Sardegna. Correva voce che avesse cercato di fuggire con un legno di cui era proprietario Andrea Despuig, precisamente il donzello che era stato capitano della galera che alcuni anni prima faceva guardia in Sardegna. L’inchiesta aperta sul caso dà l’impressione di un allarmismo costruito su cavilli e sospetti esagerati.

Brancaleone doveva andare in Sardegna con il nobile Bernat de Senesterra, che fu nominato capitano di due galere: la “Victoria”, di cui era patrono Jaume Maymó mentre Arnau Aymar, che si trovava nei mari di Sicilia, lo era dell’altra. A luglio l’incarico veniva rinnovato e ricevevano istruzioni sul viaggio. Alla fine, però, il Senesterra, non vi si poté recare poiché il re gli diede l’incarico di pattugliare con la “Victoria” i mari dell’Empordà a causa della guerra in corso con il conte d’Em-

---


puries\textsuperscript{244}. Furono Bartomeu de Togores, luogotenente dal 1380 di Bernat de Senesterra per il governatorato meridionale del regno di Valenza, e Llop Álvarez d'Espejo, ugualmente di Oriola, che assunsero l'incarico di portare Brancalene Doria in Sardegna e di custodirlo una volta nell'isola\textsuperscript{246}. Giunto in Sardegna, dato che Eleonora non volle consegnare in ostaggio il piccolo Federico, Brancalene rimase in prigione, nella torre di San Pancrazio di Cagliari, da dove cercò di scappare alla fine di gennaio del 1386. Sembra però che Francesco Squinto, maggiordomo di Eleonora d'Arborea, avesse ordito il piano con lo scopo prima di assassinare Brancalene per darne la colpa ai Catalani, poi il resto della famiglia giudicale e, infine, trattare con Genova\textsuperscript{246}.

Durante la prigionia di Brancalene vennero avviate delle trattative allo scopo di firmare una pace con l'Arborea. Nel maggio del 1385, Pietro il Cerimonioso notificò ad Eleonora che le inviava Jaspert de Camplong con il governatore di Cagliari per trattare detta pace\textsuperscript{247}. Nel marzo del 1386 Eleonora si dimostrava contrariata per i termini con cui si impostavano le trattative da parte catalana e li dichiarava inaccettabili, essi avrebbero significato in sostanza la distruzione della sua gente, l'oblio di ventanni di sofferenze e la ricaduta nel giogo. Accettava di pagare tributi, però esigeva che tutti i Sardi fossero liberati, compreso il marito, e che non si imponessero altri obblighi di vettovagliamento\textsuperscript{248}.


\textsuperscript{248} L. D'Arienzo, Carte reali, doc. 819. B. Fois, Su un trattato di pace cit., p. 447-448.
È praticamente sicuro che fu a conseguenza del complotto di Francesco Squinto e di un tumulto ad Oristano, scoppiato per reclamare la pace, che Eleonora d’Arborea decise di riprendere le trattative con la corte catalana. Il 26 gennaio del 1386 conferì una procura a Leonardo, vescovo di Santa Giusta, ed a Comita Pancia, notaio di Oristano, perché si recassero in Catalogna con le sue proposte per firmare la pace. I patti vennero effettivamente firmati a Barcellona il 31 agosto, anche se i messaggeri sardi si trattennero in questa città ancora nel mese di settembre.

Pietro il Cerimonioso designò Bernat de Senesterra e Ramon de Cervera quali suoi procuratori perché vigilassero in Sardegna l’applicazione dei capitoli pattuiti, in special modo la restituzione delle città e delle ville sarde occupate dagli Arborea e il pagamento dei tributi dovuti. Avrebbero dovuto, inoltre, far firmare i capitoli di pace alla giudicessa, a Brancaleone Doria ed alle principali città d’Arborea, Oristano e Bosa, e alle altre importanti, attraverso uno sindaco o più sindaci. Questa formalità, che effettivamente venne seguita al momento della firma della pace, si applicava su richiesta della Corona catalano-aragonese, seguendo la tradizione di altri trattati nei quali, nel caso di decurtazioni territoriali, si chiedeva alle grandi città, della parte che le soffriva, che corroborassero il trattato perché successivamente non potessero allegare ignoranza, mancata approvazione delle Corti e simili allo scopo di annullare quanto deciso. Si procedette in questo modo nella pace del 1304 tra la Corona catalano-aragonese e la Castiglia. I Castiglioni subivano la perdita di metà del regno di Murcia e la pace, risultato di una sentenza arbitrale, fu ratificata nello stesso luogo in cui si firmava dai principali dignitari ecclesiastici e dai nobili di entrambe le parti e poi, in documenti separati, dalle grandi città castiglioni. L’approvazione della pace del 1388 da parte delle città e ville sarde è stata interpretata in Sardegna.

---


251 Si conservano i documenti di ratifica di León, Burgos, Zamora, Salamanca e Sevilla: A. Benavides, Memorias de Fernando IV de Castilla, Madrid 1860, doc. CCXXXIX, CCCII, CCCVII, CCCXVIII, CCCXX. La sentenza arbitrale: doc. CCLXXIX, la ratifica da parte del re di Castiglia: CCLXXXII e quella di Giacomo II: doc. CCLXXXIII.
come un fatto eccezionale e quasi la dimostrazione dell’elemento differenziale del giudicato d’Arborea, in cui certe decisioni dovevano prendersi collettivamente. Non c’è nulla né di eccezionale, né di diverso; era una precauzione che si richiedeva, in casi come questo, da parte della Corona catalano-aragonese, come già avvenuto nel 1386, e come dimostra il memorial di Pietro il Cerimonioso che abbiamo citato.

Proseguendo nell’analisi di questo memoriale, il re prevedeva che Brancalone dovesse concedere un prestito per permettere di rifornire i castelli e le fortezze riconsegnati. Successivamente, il re vi avrebbe inviato i suoi uomini, di nazionalità catalana o aragonese, perché vi stanziasero una guarnigione. Solo dopo che tutte queste richieste fossero state compiute, Bernat de Senesterra avrebbe potuto liberare Brancalone Doria.

I rappresentanti del re, a quanto sembra, partirono in Sardegna a novembre e ancorà vi si trovavano quando morì Pietro il Cerimonioso, il 5 gennaio del 1387. La morte del monarca paralizzò la formalizzazione e l’esecuzione degli accordi. Trascorse un altro anno, in cui le trattative vennero portate avanti da Ximèn Pérez de Arenós, prima che si arrivasse alla firma del trattato di pace, il 24 gennaio del 1388. La liberazione di Brancalone avvenne solo nel 1390.

Dopo la morte di Giovanni I, nel 1396, Ximèn Pérez de Arenós dovette affrontare accuse gravissime di corruzione e tradimento a causa del

---

252 F. C. CASULA, La Sardegna aragonese cit., II, pp. 440-444.
255 Pubblicato da P. TOLA, Codex diplomaticus, doc. CL. Al trattato fa seguito la firma di ratifica delle città e delle località sarde, con la peculiarità che invece della firma dei soli rappresentati dei diversi centri firmanti, vi compaiono i nomi di tutte le persone che approvarono la procura. Questo procedimento si seguiva raramente quando si trattava di grandi città perché avrebbe significato lunghezze liste di nomi, lo si ritrova solo quando era necessario un nuovo giuramento di fedeltà e omaggio.
La guerra d’Arborea alla fine del XIV secolo

suo modo di comportarsi nelle trattative di pace e nella liberazione di Brancaleone. Concretamente lo si accusava di aver liberato precipitamente Brancaleone e tutti i Sardi giudicali prigionieri, senza richiedere la liberazione dei Sardi favorevoli al re che erano prigionieri ad Oristano. Queste accuse alla fine non dovettero essere provate perché Ximen Pérez de Arenós fu assolto con una sentenza del 22 marzo 1398.

La ripresa della guerra fino all’abolizione
del giudicato d’Arborea

Dopo la liberazione di Brancaleone Doria, nel 1390, la guerra, come c’era da aspettarsi, riprese in pratica immediatamente. Già dal 1391 Brancaleone Doria aveva ripreso le ostilità per recuperare le città, le ville e i castelli che aveva dovuto restituire a seguito della pace firmata nel 1388 e come condizione per la sua libertà. Sassari si ribellò e si consegnò a Brancaleone, che si impossessò subito dopo di diversi castelli in Gallura; anche Villa di Chiesa cadde nelle sue mani. Si tornò presto ad una situazione simile a quella precedente alla pace.

Per far fronte alla nuova rivolta, Giovanni I cercò di organizzare una spedizione, tra il 1392 ed il 1393, spedizione alla quale si offerse di parte-


238 ACA, C, reg. 2273, f. 57 r.-v. Era stato accusato di essersi appropriato dei 36.000 fiorini pagati da Eleonora e Brancaleone, che in realtà erano stati consegnati come anticipo del censo e come contributo per il mantenimento dei castelli.

cipare il nuovo visconte di Narbona, Guglielmo II, senza dubbio per cercare di recuperare l’eredità che gli era stata sottratta\textsuperscript{260}. Giovanni I, però, non riuscì a organizzare la flotta che avrebbe voluto guidare\textsuperscript{261}. Le piazzeforti catalane nell’isola ricaddero nella situazione precaria degli ultimi tempi del regno di Pietro il Caimonio; rinnovarono l’uso di deviare le imbarcazioni che passavano nei mari circostanti e con la confiscazione del carico di procurarsi gli approvvigionamenti e i salari dei soldati. A questo tipo di operazioni, rese legali dalla consegna di una ricevuta per ottenere il risarcimento da parte della Corona catalano-aragonese, si aggiunse l’attività, meno controllata, da parte dei corsari, che erano accolti in queste località a cambio della loro collaborazione nella difesa e negli approvvigionamenti. I danni causati al commercio e alla navigazione furono così importanti che il Parlamento delle città marittime catalane, valenzane e maiorchine, riunitosi nel 1400, decise di assumere una parte dei costi della difesa della Sardegna a cambio della rinuncia a queste pratiche\textsuperscript{262}.

Questo sforzo non fu sufficiente, le Corti catalane, iniziatesi a Perpiñano nel 1406, accettarono finalmente un donativo per condurre a termine una spedizione in Sardegna. Il primogenito, Martino il Giovane re di Sicilia, che doveva comandare la spedizione, arrivò in Sardegna con una flotta siciliana nel mese d’agosto del 1408. La flotta catalana giunse quando già era iniziato il 1409. La battaglia decisiva si combatté il 26 giugno a Sanluri, dove i Sardi, guidati dal nuovo giudice, Guglielmo III di Narbona, nipote di una figlia di Mariano IV subirono una grave disfatta. La gioia per questa grande vittoria si trasformò in dolore nel giro

\textsuperscript{260} L. D’ARIENNO, Documenti sui visconti di Narbona e la Sardegna, Padova, Cedam, 1977, I, p. XVII.


di pochi giorni a causa della scomparsa improvvisa di Martino il Giovanne, che aveva contratto la malaria. La sua morte ebbe gravi conseguenze per la storia della Catalogna, a causa della mancanza di una discendenza legittima nella linea diretta della dinastia catalana, ma i risultati del l'impresa che aveva iniziato non si persero, poiché Pere de Torrelles proseguì l'offensiva con la presa, nel 1410, di Bosa e di Oristano, capitale quest'ultima del giudicato d' Arborea. Trattò la resa Leonardo Cubello, reggente del giudicato durante l'assenza del giudice Guglielmo III di Narbona, che si era allontanato dall'isola per cercare rinforzi nelle sue terre occitane.

Il giudicato d'Arborea fu abolito e al suo posto venne creato e conces so a Leonardo Cubello il Marchesato d' Oristano. Guglielmo III di Narbona non accettò la resa e tornò in Sardegna nello stesso 1410, si stabilì a Sassari e riprese la lotta armata con l'aiuto dei Doria. La morte, in quell'anno, di Martino l'Umano impedì la soluzione della causa con Guglielmo III di Narbona che infine, nel 1420, rinunciò ai suoi diritti e alle terre che occupava a cambio di una indennità di 100.000 fiorini d'oro d'Aragona.

La pacificazione completa dell'isola tardò ancora vari anni. La lunga guerra aveva minato la sua economia e impoverito la popolazione. Una ripresa non iniziò che alla fine del XV secolo. Per la Catalogna l'acquisizione della Sardegna fu un carico pesante, sia dal punto di vista economico che umano. Molti Catalani vi persero la vita, sia per la guerra che per la malaria, tra loro l'ultimo rampollo della dinastia barcellonese, Martino il Giovane, che vi trovò sepoltura.

Ora, malgrado le sofferenze che questa guerra provocò, possiamo ricordarla e analizzarla con serenità.

---


Appendice documentale

1383, dicembre, 7. Monzon.
Accordo tra il re Pietro il Cerimonioso e l’infante primogenito da una parte e Brancaleone Doria dall’altra sulle condizioni per il ritorno di quest’ultimo in Sardegna.

ACA, C. reg. 1294, ff. 61 v.-65 r.

Patest universis quod nos, Petrus etc. et nos, infans Johannes, ipsius domini regis primogenitus humilis eiusque regorum et terrarum generalis gubernator, dux Gerund et comes Cervarie, et ego, humilis subditus et vassallus domini regis predicti Branca de Auriis, comes de Montlaone, miles, attendentes inter nos, regem et ducem ismidentis una ex parte, et me, comitem supradictum ex altera factura et denique concordata fuisset capitula series sequentis:

Lo noble mossèn Branca Doria, comte de Montleó, volent-se mostrar affectuós e inclinat en la honor e servoy del senyor rey e tolre tota sospita del contrari, promet e jura e no resmenys ne fa homenatge de mans e de boca al senyor rey que com ell. Dèu volent, serà en la illa de Cerdenya ab defall a outra fusta ab què se-n deu passar, liurarà e metrà o liurar e metre farà de cert, solament, on abans ell porà, lo noble Frederich, fill seu, en poder del noble mossèn Bernat Senesterra, qui aquell tenga per nom del senyor rey e per ell en castell de Càller tant tro que el dit Frederich haja tal edat que puxa bonament sofrir de passar e venir en la cort del senyor rey, la qual, après que y serà, haja servir e continuar tro haja edat de XIII anys. E que del passar o venir dussa del dit noble Frederich romanga e estiga a consciencia e arbitre del dit noble mossèn Bernat Senesterra, ço és, quant ell ho tindrà per bé, però que el senyor rey faça de present tal provisió que, estants los dits nobles mossèn Bernat o Frederich en Càller, no y haja sobre ella superioritat ni conexença, segons tota vegada és estat demanat per lo dit micre Branca, e que en reobra per lo dit mossèn Bernat de Senesterra lo dit Frederich e en liurar aquell en aquell cas lo dit mossèn Branca tenga lo (dit) mossèn Bernat Senesterra aquella manera que li parrà segons sa bona consciencia a salvament d’abdues les parts e segons que lovers se porá convenir ab lo dit mossèn Branca.

Ïtem, si per ventura lo dit mossèn Branca no podia haver en alguna manera ne liurar per conseguient al dit noble mossèn Bernat Senesterra lo dit noble Frederich, fill seu, en aquell cas e ara per lovers, vol lo dit mossèn Branca, consent e li plau que ell no s partesca del dit mossèn Bernat Senesterra, ans ab aquell sem ira en Càller e aqui estarà en poder del dit mossèn Bernat per nom del senyor rey, tractant tota vegada legalment de tot son poder ab madona Elinor, muller sua, e ab lo poble sardesch tot ço que puixa a honor e profit del senyor rey", però que dins II anys après que el senyor rey en lo dit cas ne sia request per lo dit mossèn Branca, haja lo dit senyor a trametre son estol e esforç en la dita illa per fer la execució dels rebelles. E si per ventura dins los dits II anys lo dit esforç o estol no era en la dita illa, lovers, ço és, passats los dits II anys, lo dit mossèn Branca sia delurat soltament e franca e se-n puixa anar en se terra o en aquelles parts on se volrà, sens tot altre contrast e laguè que lo dit mossèn Bernat faça sagrament e homenatge que ell, passats los dits II anys, òsser e no òsser lo dit estol o esforç en la dita de Cerdenya, delurará e jaquèrà anar francament...
La guerra d'Arborea alla fine del XIV secolo

619

lo dit mossén Branca ila on se volrà, no contrastant qualsevol provision o manaments, per grans o per forç que fossen, que hagueren del senyor rey o del senyor duc o d'altres qualsevol en contrari, als quals no fos tjugut oblidre que la dits senyors rey, duch prometen e juren de no metre ne fer metre torb ne empatx alcú en lo deliurament del dit mossén Branca.

Item, promet e jura lo dit noble mossén Branca que, com ell serà en sa libertat en la dita illa, quell, així com a bon vassall e baró del dit senyor, procurarà, tractarà e farà de tot son poder que la dita madona Ellonor e lo poble sardesch vindran e saran a obedientícia e manament del dit senyor e aquell regneveran com a lur senyor major.

Item, promet lo dit noble mossén Branca que, en cas que i dit senyor haja guerra ab algun rey, príncep o comuna o ab altre qualsevol nació de gens, que i dit mossén Branca e sos sostemesos hauran aquells per enamichà, quampliificant-los de tot lur poder, axí per mar com per terra e que jamés no y farà pau ne treva sens licència del dit senyor e que així meteix haurà per amics tots los amics del senyor rey, tractant aquells com amics del dit senyor e seus e en altra manera farà tot ço que vassall leyal e vertader deu e és tjugut fer a son senyor natural. E així meteix, si per algunes persones, qui no fossen sotsmesos al dit senyor, era feta guerra contra lo dit mossén Branca e sos sostemesos, que i dit senyor faés per sa mercè ajuda ab ses gens e ab lo dit mossén Branca, així com a baró vassall, servidor seu, e aquells enamichà faés dampilficar per mar e per terra.

Item, parria al dit mossén Branca que i senyor rey o lo senyor duch degusseen fer procuració bastant al dit mossén Bernat Senestrella de poder tractar e fermar e finar ab la dita madona Ellonor e poble sardesch sobre aquelles coses que li pregunyen e que puixa fer, donar e fermar remissions, gràcies e franquers a la dita madona Ellonor e poble sardesch, axí com porien fer personalment los dits senyors, los quals, après que les dites coses seran per lo dit procurador fermades e fetes, confermen aquelles e juren de tenir e servir-les fermament e de no contra fer-hi per alcuna raó, però vol e suplica lo dit mossén Branca que per raó d'aquests presenta capítols ne per altres que sien fets e faedors no sia fet prejudici o lesió alguna a les letrues del guiatge per los dits senyor rey e senyor duch al dit mossén Branca feret ne a una carta ab sagrament feta per lo dit senyor rey al dit noble en poder d'en Berthomeu Sirvent, secretari seu, ans aquelles sien e estiguén en lur força e valor, sino ayant com toca los presents capítols e los coses en aquelles contengudes.

Volentenzos os omnes superius nominati capitolorum ipsorum effectui locum dare, tenenre presentia publici instrumenti firmiter valiatur, visis atque recognitio diligenter et etiam intelectis ad plenum capitulos preimpressis, gratis et ex certa scientia eadem capita et omnis et singula expressatas in eis laudamus, concedimus et firmamus, videlicet quisque nostrum quatenus nos tangant. Promittentes ac sponte iurantes nostrum quilibet per dominum Deum et eius sancta III. Evangelia corporaliiter manibus nostris tacta in posse notarii infrascr ipti, tanquam persona personæ stipulantis a nobis nomine omnium quorum interesit vol possit aut poterit interesse, quod capitula memorata et unum quodque ipsorum seu in eis contenta, iuxta illorum seriem atque formam, attendamus quisque nostrum, quatenus nos tangant seu tangere videantur, necon servehimus et completibus etiam cum effectu nec quisquam faciemus se fieri per quaopiam permittentes. Et ubi fortassis nos, dicti rex et dux seu alter nostrum, nostre promissioni huissimodi seu alias superius contentorum ignari vel de certa scientia aut alias quoquis modo promissiones vel litteras seu quisquam aliiud in contrarium premisserum seu cuiusque illorum fecerimus,

e. haurà, interlineato su havia.- f. rey, interlineato.- g. e interlineato.- h. Segue premissis, cancellato.- i. Segue infra, cancellato.- k. Segue et, cancellato.
concesserimus ac alias permisserimus quoquammodo, illas et illud nunc pro tunc et e contra
presentium serie revocamus et pro revocatis et nullis haberi volumus et decrevimus cum
presenti nec vos, dictus Branca de Auria nec Bernardus Senesterra, miles, in predictis capitis
nominatus, illis seu illi teneamini vel teneatur aliquatenus obedire, imo obstantibus
nequaquam predictis et alis quibuscumque factis in contrarium et fiendi, servet et teneatur
servare idem Bernardus Senesterra, sicut nos in omni casu et eventu servari volumus capitulo
preinserta iuxta ipsorum seriem pleniorem. Et nichilominus ego, dictus Branca de Auria,
ad ubiorem cautelam omnium premissorsum me tangientium, ut prefertur, facio atque
presto vobis, dicto regi predicto, homagium ore et manibus comendatum, cuuis vigoris
promitto iterato attendere et complere que superius iam promisi, mandantes nos rex et
dux predicti per hanc eandem universis et singulis officialibus nostris et subditis tam citra\nquam ultra marinis et dictorum officialium locatenitibus, presentibus et futuris, quatenus\ncontenta in preinsertis capitulis rata habentes contra illa seu quicquam ex eis non faciant
nec veniant ullo modo, imo servent et teneant illa totaliter et ad unguem. In quorum
testimonium nos, dicti rex et dux, instrumentum huliusmodi sigillis utriusque comuniri
iussimus impiendenti.

Quod est actum et datum in castro Montissoni in quandam videlicet camera dicti castri
VIa die decembris, anno a nativitate Domini MCCCLXXXIII regnique nostri, dicti regis,
XLVIII. Rex Petrus.

Signum Petri etc., qui hec firmamus, concedimus et iuramus.

Signum infantis Johannis, serenissimi domini regis primogeniti eiusque regnorum et
terrarum gubernatoris, ducis Gerunde et comitis Cervaris, qui hec firmamus, concedimus
et iuramus.

Si(+)+num Branche de Auria, comitis prelibati, qui hec firmo, concedo et iuro.

Testes huius rei sunt: inclitis infans Martinus, comes de Exerica et de Luna, egregius
vir Petrus6, comes Urgelli, nobiles Andreas de Fenolletto, vicecomes Insule et de Caneto,
Raimundus, vicecomes de Roda, camerlengei domini ducis, Hugo de Angelaria, camerlengeis,
Berengarius de Apilia, majordomus, milites, consiliarii, et Bernardus michelis, secretarius
domini regis predicti.

Domini rex et dux mandaverunt michi, Berengario Valloserra, in cuius posse tam ipsi
quam comes predictus firmarunt et iurarunt.

Probatum.

---

1. citra interlineato su citra, cancellato.- m. Segue contra pre., cancellato.- n. Segue uno